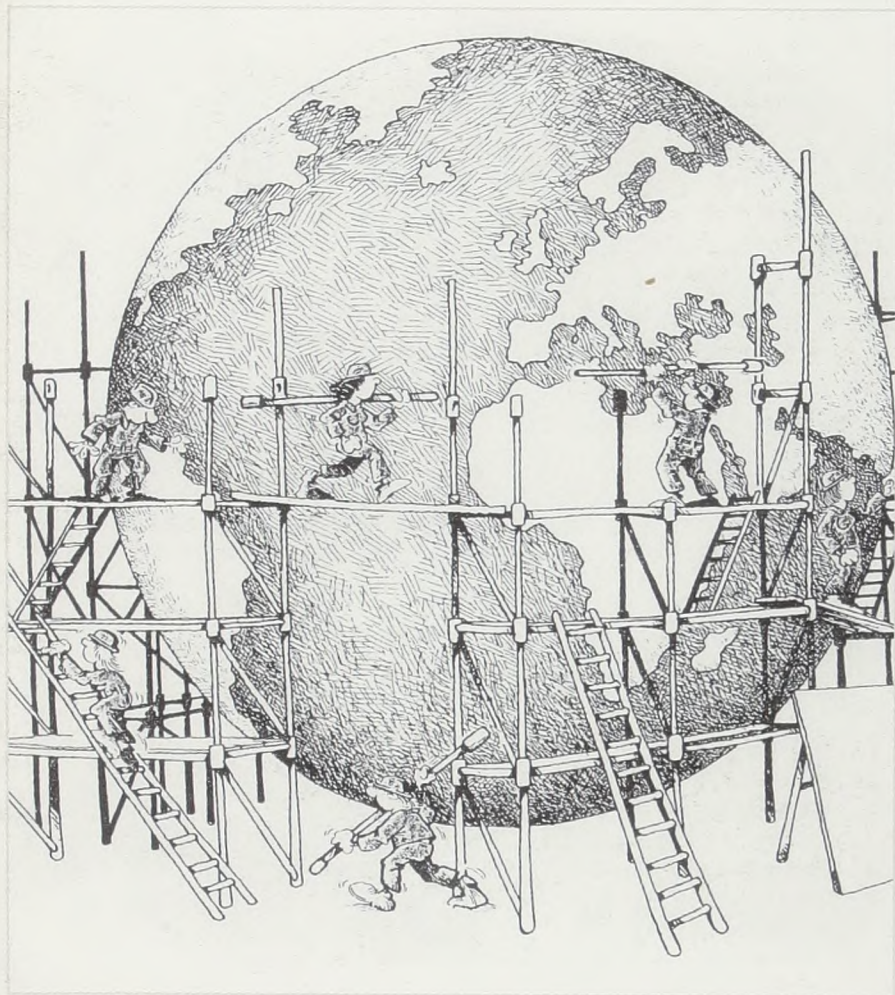


Ricerca

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928



WELFARE: IL PESO DI UNA GENERAZIONE

IL LAGER *dello* ***STATO SOCIALE***

e

INOLTRE:

► **Dossier**

***PALERMO: L'UNIVERSITÀ
AL BIVIO***

► **Percorsi**

FESTEGGIANDO L'EUCARISTIA

► **Magellano**

EQUILIBRISTI A NOLEGGIO

IL SAGGIO E LA SAPIENZA

SOMMARIO

Editoriale

Scavare nell'informazione ... p.2

Thierry BONAVENTURA



Percorsi

Festeggiare l'Eucaristia ... p.8

Francesca LOZITO

Le aggregazioni laicali ... p.9

Francesca LOZITO

Laboratorio

Giovani e Welfare ... p.11

Gianfranco CEREÀ

Giovani e sindacato - intervista a Cofferati ... p.13

Diego TOMA

Giovani e riforma del Welfare - intervista a Da Empoli ... p.14

Diego TOMA

Cerco lavoro ... p.16

Cecilia CREMONESI

Una legge per i giovani ... p.17

Emanuele CIANCIO

Dossier

La carta della Discordia ... p.4

Salvo PALAZZOLO

Se un mattino d'inverno uno studente ... p.6

Francesca MARANGONI



Spiritualità

Al Padre per il Figlio nello Spirito Santo ... p.18

padre Benedetto CALATI O.S.B.

Magellano

Equilibristi a noleggio ... p.21

Armando GNISCI

Parliamo con Tahar LAMRI ... p.22

Francesca LOZITO

Il Saggio e la Matematica ... p.23

Ennio DE GIORGI

Titanic ... p.25

Emanuele PASQUINI

Extra - Muros. Il conte di Cuneo ... p.26

Fabio ORRICO

Leggio ... p.27

Dalla soggettività estatica all'oblio di sé ... p.27

Gianni SCARAFILE

Futuro Sostenibile ... p.28

Jacopo F. MACHNITZ



DIREZIONE - REDAZIONE

FUCI - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma
Telefono: (06) 6875621
Telefax: (06) 68802088

www.telpress.it/Fuci/Ricerca
e-mail: fuci@email.telpress.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo BERTANI

DIRETTORE
Cecilia CREMONESI

CONDIRETTORE

Thierry BONAVENTURA

REDAZIONE

Dario BETTI, Emanuele CIANCIO,
Francesca LOZITO, Raffaele
MUCCIATO, Diego TOMA, Giorgio
VEZZOSI

SEGRETERIA ESECUTIVA

Jacopo F. MACHNITZ,
Francesca MARANGONI,
Simone MILIOLI, Andrea MOREZZI

PROGETTO GRAFICO

Diego TOMA

Registrazione Tribunale
di Roma n. 361
del 10 luglio 1985

STAMPA

So.Gra.Ro. s.p.a.,
Via I. Pettinengo 39, 00159 - Roma

DISTRIBUZIONE

Costo abbonamento
ordinario: L. 30.000
enti e biblioteche: L.50.000
Costo del fascicolo L. 4.000

Versamento su ccp

n. **35038009**, intestato a FUCI,
via della Conciliazione 1 -
00193 Roma (indicando la cau-
sale: *Abbonamento a Ricerca*)



Mettiti in Ricerca anche tu!



Abbonarsi è semplice! Spedisci subito il tuo indirizzo insieme a copia del ccp. allegato, confermando l'avvenuto versamento della quota di abbonamento alla rivista, a:
Ricerca, Via della Conciliazione 1 - 00193 Roma.



Scavare nell'informazione

Come in archeologia o in psicanalisi (infatti così Freud paragona il lavoro dello psicanalista) dove il lavoro si divide essenzialmente in due parti, così è il compito di chi si apre al mondo della comunicazione, che sia giornalista o semplice lettore. La prima, la più oggettiva, è principalmente costituita dallo Scavo, quell'opera di 'dissotterrare' i vari strati che compongono la crosta terrestre o la mente umana, annotando di volta in volta ciò che emerge quanto alla composizione e alla loro relazione con il contesto circostante. Uno scavo scientifico permette di avere alla fine quello che in linguaggio tecnico è chiamato stratigrafia (insieme degli strati che sovrapponendosi o intrecciandosi costituiscono la crosta terrestre). A questo punto subentra la seconda fase dove soggettività, intuitività e 'emotività' tendono a prendere il sopravvento, mentre scientificità e oggettività sono maggiormente a repentaglio: è il momento dell'interpretazione. Si tratta ora di capire il perché di tale sovrapposizione o di tale intreccio, di valutare, vedere ed approfondire il materiale finora portato alla luce e metterlo in relazione per coglierne i nessi.

Il mondo dell'informazione è come un terreno accidentato, con rilievi maggiormente evidenti ed altri solo appariscenti, blocchi emergenti o tracce appena visibili. Dapprima esso ci appare in una forma molto semplificata di cui si possono circoscrivere le anomalie e definire i contorni. Cosa ci sarà mai sotto? Se ci si avventura a dissotterrare quello che emerge, un altro mondo ci appare e quello di poco prima non è più riconoscibile. La visione precedente viene sconvolta e un nuovo scenario appare sotto i nostri occhi, costringendoci a scavare sempre più per scoprirne la vera consistenza. Così il blocco appena emergente è diventato un muro. In questo modo sin dalla sua nascita *Ricerca* ha voluto interpretare il servizio da fornire ai suoi lettori, scavando l'Informazione, descrivendola il più scientificamente e oggettivamente possibile e tentando di dare una sua interpretazione. Solo tentare perché gli strumenti di cui dispone sono pochissimi. Vogliamo comunque essere voce di questa nuova realtà, aprendo il lettore alla possibilità di un'ulteriore e propria interpretazione. Oggi *Ricerca* per compiere questo servizio sente il bisogno di adattarsi e di riconfermare alcune scelte, rendendo il proprio lavoro maggiormente esplicito e 'incisivo' attraverso delle novità, alcune appariscenti, altre meno.

Continua infatti ad avere un taglio essenzialmente universitario. Con questo non intendiamo dare esclusivo spazio all'attualità universitaria, che pur sarà presente, ma di affrontare i contenuti, presenti e discussi in università, da universitari. Lo stesso vale per l'attenzione al mondo giovanile. Anche qui non si tratta di affrontare solo le problematiche giovanili, ma *Ricerca* vuole diventare un mensile che sappia valorizzare le sensibilità, le attenzioni, le istanze e le 'culture' espresse dal mondo giovanile. In questo senso chiarezza di linguaggio e taglio fortemente sperimentale andranno di pari passo. La struttura stessa di *Ricerca* è andata adeguandosi, presentando una divisione 'a sezione' che non segue più un criterio contenutistico (Chiesa, Paese, Università) ma funzionale: vale a dire che non sarà più l'argomento a creare la sezione, ma il modo con il quale esso sarà presentato e discusso. Si cercherà inoltre di mediare l'approfondimento e la cronaca. Infine anche la grafica è cambiata.

Da questo numero prendono avvio alcune sezioni che ritroveremo sempre. Il *Dossier* è la sezione dedicata ai *reportages* come mezzo diretto di opinione per mettere a fuoco, molto brevemente ma esaustivamente, alcuni temi. Si cercherà di dare al lettore una 'sintesi' seppur parziale di un avvenimento. Quest'anno faremo infatti un viaggio attraverso le università italiane, dialogando con chi le vive quotidianamente nelle sue dinamiche e nelle sue contraddizioni. Analogamente con i *Percorsi* cercheremo di dare al lettore un'idea, seppur frammentaria, di alcuni temi o eventi. Come indica il nome della sezione si percorrerà un tema, da diverse angolature, rilanciando proposte o suggestioni. Il *Laboratorio*, invece, riprende quella che era prima la parte monografica e ospiterà interventi più corposi e alcuni più brevi di contorno. Vuole essere il luogo per una riflessione più approfondita, guidando il lettore da una prima lettura cronachistica e unitaria ad una maggiormente critica e analitica. La sezione *Spiritualità* si articolerà in due indirizzi. Da una parte si cercherà di riprendere il carattere spirituale di un particolare personaggio (riscoprendo così il retaggio della grande spiritualità cristiana e non), altre volte invece alcuni uomini 'spirituali' daranno alcuni suggerimenti. Infine come Magellano, il viaggiatore instancabile che fece il giro del mondo attraverso tempeste e mare insidioso, azzardando e sfidando il comune pensare, cercheremo in questa sezione di viaggiare nel mondo della cultura e della scienza alla scoperta di nuove forme di linguaggio e di cultura. All'interno il precedente *Leggio* troverà il suo spazio con brevi presentazioni-recensioni di libri pervenuti in redazione.

Con il prossimo numero inizieranno altre due sezioni, completando così il nostro elenco: il *Grand'angolo* e la *Tribuna*. Il primo vuole essere una rilettura individuale degli avvenimenti noti o meno del mese per vedere quali sono stati i fatti che maggiormente hanno colpito e il perché. La *Tribuna*, invece, vuole essere il luogo di dibattito mettendo di volta in volta due brevi opinioni a confronto.

Sperando che lo scavo - viaggio che state iniziando con noi - possa risultare interessante, saremo lieti di poter ricevere ogni vostro suggerimento che possa migliorare *Ricerca* nel suo servizio.

Thierry Bonaventura

Per due anni, il protagonista è stato lo Statuto, carta della discordia: è stato impugnato da un gruppo di docenti che ritenevano illegittima la grande partecipazione di ricercatori e studenti. Solo nell'ottobre dell'anno scorso, il Consiglio di Stato ha detto una parola chiara, rimettendo sostanzialmente in moto l'Ateneo. Ventinove docenti sono però recentemente tornati alla carica con un nuovo ricorso.

Presto dovranno essere rinnovate molte cariche. Si riapre il dibattito attorno ai punti chiave della vita universitaria: didattica, ricerca, strutture, diritto allo studio. Ma il quadro è spesso a tinte fosche.

L'Ateneo di Palermo è stato, e continua in parte ad essere, specchio della città. Ma il vento del rinnovamento ha soffiato con difficoltà all'interno di aule e dipartimenti. Nel passato, così, l'Università ha rappresentato l'espressione di vecchi metodi di gestione: non era avulsa dalla città; peggio era spesso tacitamente complice se non, in taluni casi, responsabile delle peggiori scelte politiche. Da qualche anno ormai, è terreno per molti movimenti trasversali in cerca di riscatto e rinnovamento.

primi problemi di cui saranno investiti i nuovi organismi rinnovati, il Senato Accademico e il Consiglio di Amministrazione. Avranno il compito di redigere tutti i regolamenti, compresi quelli relativi ai piani di studio.

Fra due o tre anni, un cambiamento sarà comunque nei fatti: nella sola facoltà di medicina andranno fuori ruolo trentasei professori di prima fascia, i cosiddetti "baroni". A questo punto la nuova generazione sarà chiamata a riprogettare.

La cassa piange

Idee tante, fondi pochi. Sarà o meno un alibi ma da qualche mese i vertici dell'Ateneo piangono miseria alla porta della Regione Siciliana. Nella maggior parte dei casi, spiegano, i fondi disponibili sono trasferiti dallo Stato: il novanta per cento serve per pagare spese obbligatorie, stipendi e bollette. Per tutte le altre attività, resta appena l'otto per cento. Una delle possibilità prese in considerazione era quella dell'aumento delle tasse universitarie, ipotesi presto abbandonata.

Almeno per il momento. L'unica soluzione resta un aiuto da parte della Regione Siciliana. Magra consolazione. Il vero nocciolo dell'autonomia, uno dei punti rimarcati dal movimento della Pantera di qualche anno fa, restano i privati. Non c'è nessuno al Sud disposto ad investire in formazione. Recentemente, il rettore si è rivolto direttamente a Confindustria, chiedendo che si potesse ripetere a Palermo quanto era stato fatto in Piemonte e Lombardia: la creazione di convenzioni per corsi di laurea, diplomi e dottorati di ricerca. Risposte non ne sono arrivate. Il rettore ha allora lanciato un appello che sa tanto di ultimatum: o la Regione si muove con un disegno di legge che preveda finanziamenti all'università o saremo costretti ad aumentare le tasse agli studenti.

I fondi europei, ci sarebbero quelli, ma devono passare dalla Regione: la sorte dell'ultimo piano plurifondo è stata davvero drammatica. Morto fra le pastoie burocratiche regionali.

Prima ancora di parlare di didattica e ricerca è necessario fornire qualche altro dato sulla situazione finanziaria dell'Ateneo palermitano: non ci sono bilanci approvati dal 1995. Per il conto consuntivo del '95 il Consiglio di Amministrazione ha ritenuto che dovesse essere approvato contestualmente al bilancio del Policlinico e in questo documen-

to molte voci sono state ritenute poco chiare. A dirimere la questione ci sta pensando la Corte dei Conti.

Il capitolo Policlinico

Il capitolo Policlinico è uno dei più amari. E' significativo dell'andamento dell'Ateneo palermitano e dei suoi rapporti con il territorio e i soggetti della società civile e politica: il contenzioso con la Regione dura dal '91. E' stato fatto un lodo arbitrale che si è risolto a favore dell'Università. E' stato però poi impugnato in Corte d'Appello dall'attuale assessore regionale alla sanità. Il pomo della discordia ruota attorno al pagamento del personale. L'università sostiene che debba essere la Regione a pagare per intero il personale del Policlinico che rientra nelle tabelle ospedaliere. Tutto il resto ricadrebbe sull'Università. Tesi opposta quella della Regione.

La matricola maltrattata

Le polemiche sui mega fondi si riflettono poi sulla vita di ogni giorno degli studenti: carenza e insufficienza di spazi, laboratori,

biblioteche. Che sono poi i tre cardini della formazione didattica. I vertici dell'Ateneo hanno deciso di interrompere la perversa politica degli affitti e stanno investendo in nuove strutture da costruire. Ma molti appalti si sono al momento arenati per il fallimento delle ditte, il non rispetto dei contratti o per guai giudiziari.

L'enorme edificio destinato a Scienza della Formazione è ad esempio fermo al primo stralcio dei lavori. Il contratto iniziale si è dovuto scindere e si è in attesa di emanare un nuovo bando. La realizzazione dell'edificio per la facoltà di Architettura è ancora in sospeso. Difficoltà sono state incontrate anche per i dipartimenti, progettati ventisei anni fa, e ancora in parte non occupati. La facoltà di Scienze Politiche aspetta una risposta dal Comune per avere la disponibilità dell'intera palazzina in cui è temporaneamente ospitata. Gli studenti di Giurisprudenza vanno invece al cinema a fare lezione.

Perché non ci sono più i soldi...

Cinquantuno giorni di occupazione alla facoltà di Lettere hanno raccolto attorno ad un tavolo studenti universitari, medi, sindacati della scuola e disoccupati. C'è voglia di momenti di aggregazione a Palermo. E così la protesta contro il decreto del ministro Berlinguer che fissa nuove regole per l'accesso ai concorsi, è diventata momento di dibattito, di analisi sulla crisi dell'università palermitana.

"Nodo centrale resta la gestione della spesa - dice Fabrizio D'Ancona, uno dei responsabili del movimento studentesco di Lettere - . Appalti fantasma, mai conclusi o conclusi ma manca l'agibilità e così le strutture non possono essere utilizzate. Insomma tantissimi fondi che potevano essere impegnati per la didattica e gli studenti. Per non parlare poi delle singole facoltà".

Gli spunti posti in questi mesi di protesta difficilmente cadranno: l'occupazione è terminata. Ma gli studenti universitari e medi hanno fissato nuovi tavoli di incontro per non disperdere il lungo percorso verso il diritto allo studio.

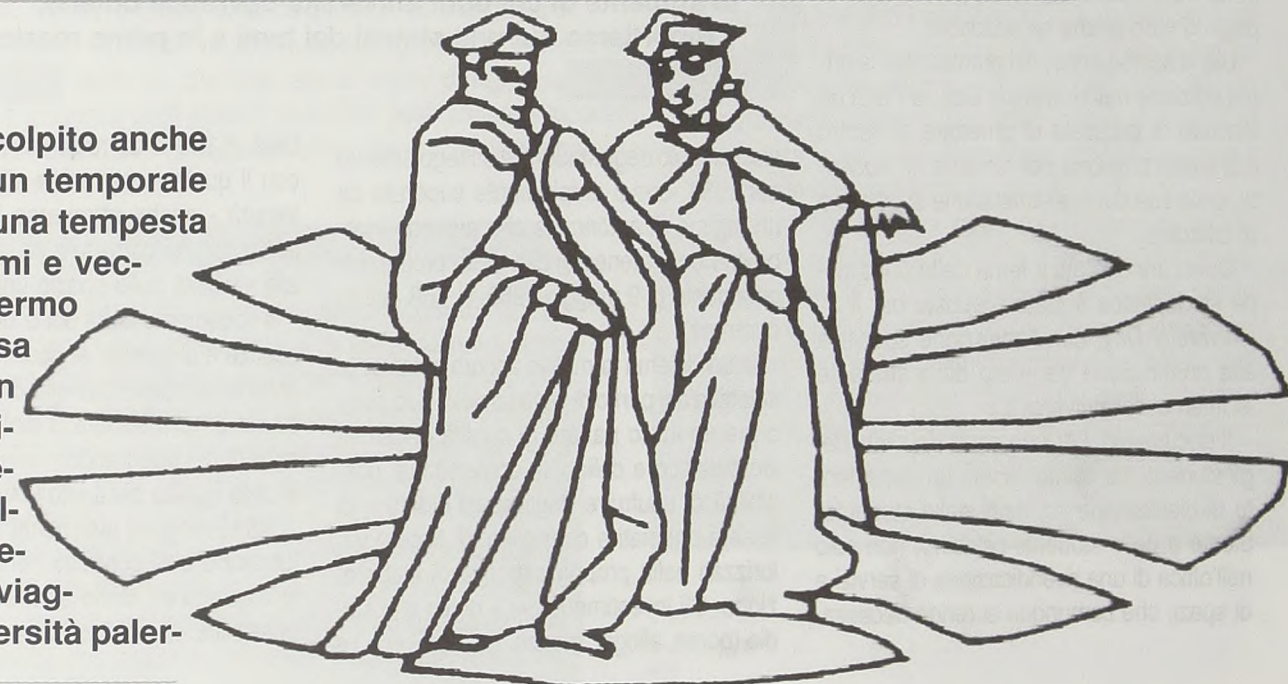
S.P.

Viaggio nell'Università di Palermo

La carta della Discordia

Salvo PALAZZOLO

La bufera dell'autonomia ha colpito anche Palermo. Doveva trattarsi solo di un temporale passeggero, ma è presto diventata una tempesta che ha scoperchiato antichi problemi e vecchie polemiche. L'Università di Palermo si trova ora a fare fronte ad una cassa che piange, a una formazione che non risponde più alle esigenze del territorio... ha riscoperto il peso della responsabilità. Di questo e di altro Salvo Palazzolo, giornalista presso "Mediterraneo" ci narra attraverso un viaggio che ci riporta tra i muri dell'università palermitana



Se un mattino d'inverno *uno studente...*

Francesca
MARANGONI

Se un mattino d'inverno uno studente entrasse in un supermarket per acquistare una lampada da tavolo, si troverebbe di fronte alla possibilità di scegliere fra marche diverse. Valutando il rapporto costo-qualità, sceglierebbe il tipo che più risponde alle proprie esigenze (avere un buon prodotto, oppure spendere poco). Se si accorgesse poi che la lampada non funziona, tornerebbe al supermarket per reclamare il guasto.

Lo stesso studente non si comporta generalmente così quando al posto del supermarket c'è l'università e al posto della lampada la propria formazione. Eppure l'università costa, e la formazione non è un prodotto così trascurabile, da permettersi di pagarlo caro anche se scadente.

Già lo scorso anno, nel promuovere la prima edizione dell'University Day, la FUCI ha lanciato la proposta di rimettere al centro dell'organizzazione del sistema lo studente, nella sua duplice dimensione di utente e di cittadino.

Quest'anno infatti il tema della condizione studentesca è stato proposto per il 2° *University Day*, con l'attenzione specifica alla ridefinizione del ruolo dello studente all'interno dell'università.

Il documento *Per una carta dei diritti degli studenti*, ha voluto essere un documento di discussione sui diritti dello studente-utente e dello studente-cittadino, non solo nell'ottica di una rivendicazione di servizi e di spazi, che comunque si rende necessa-

ria in un sistema in cui lo studente è sempre più ai margini, ma anche della ridefinizione del ruolo dello studente nell'università, in rapporto anche alle responsabilità dell'istituzione e degli altri soggetti. Si pensi soltanto che l'ultima "carta" che defi-

Il 25 novembre scorso si è tenuto il 2° University Day, organizzato dalla FUCI in quindici atenei italiani, per creare dibattito dentro gli atenei sui problemi dell'università.

Se il 1996 è stato l'anno del lancio delle riforme universitarie e l'iniziativa aveva puntato a porre all'attenzione del pubblico i grandi temi legati all'autonomia, al diritto allo studio e alla rappresentanza, quest'anno si è voluta aprire una fase più progettuale: lanciare dei contenuti per una carta dei diritti dello studente di cui ogni università dovrebbe dotarsi.

Riportiamo qui una sintesi dei temi e le prime reazioni

nisce il ruolo degli studenti è un regolamento del 1938, ormai ampiamente superato da un regime di autonomia che prevede invece che ogni ateneo si doti di un proprio regolamento (l. 9 maggio 1989, n. 168, art. 6, comma 1).

In un sistema formativo ancora fortemente selettivo dal punto di vista sociale, può sembrare un lusso parlare di qualità del servizio didattico e della vita universitaria, possibilità di usufruire degli spazi didattici, di essere orientati e consigliati, di essere valorizzati nella propria capacità di elaborazione. Gli investimenti per il diritto allo studio (borse, alloggi, mense, trasporti, ecc.) e

le politiche di accesso all'università, sono ancora deficitarie rispetto ad una democratizzazione della possibilità di accedere a studi superiori e di portarli a termine con successo.

Ma, una volta garantito il libero e democratico accesso all'università, non si vorrebbe che gli studenti non trovassero i docenti a lezione, o non potessero partecipare attivamente all'attività didattica e di ricerca. Accanto agli sforzi "materiali", va contemporaneamente promosso un diritto allo studio che sia effettivamente diritto a studiare.

Per questo divengono importanti il diritto a una didattica che valorizzi l'intelligenza, il diritto a essere valutato, prima che selezionato, il diritto ad essere informato tempestivamente e in modo chiaro, il diritto a essere consigliato e accompagnato nel percorso di studi (tramite attività di orientamento, tutorato e consulenza), il diritto alla qualità dei servizi usufruiti, il diritto a reclamare per i servizi scadenti, anche attraverso l'istituzione della figura di un *Garante di ateneo*.

Ma anche il diritto alla partecipazione effettiva alle scelte della comunità, la possi-

bilità di avere un ruolo "sociale" dignitoso con il quale si partecipa alla vita dell'università - anche attraverso la gestione di spazi comuni come le aule studio -, il diritto alla vivibilità dello spazio universitario.

Il documento parla poi di diritto alla conoscenza e al sapere, al riconoscimento della propria competenza nella comunità universitaria e nella società, il diritto alla responsabilità del buon andamento dell'università e della qualità della vita universitaria.

Infine vengono menzionati il diritto alla valutazione e al controllo dei servizi e della loro qualità e il diritto all'efficienza, ossia la possibilità di avere un rapporto favorevole

tra costi e benefici da un punto di vista economico, psicologico, sociale, temporale.

Si tratta di un complesso di diritti che vanno ben al di là di una rivendicazione sui servizi e coinvolgono non solo lo studente come responsabile del riconoscimento del proprio ruolo, ma implicano un cambiamento significativo nell'organizzazione e nella trasformazione dell'università, che, se non avverrà, comprometterà seriamente la capacità delle giovani generazioni di innovare il nostro paese e di reggere il confronto con i colleghi europei.

Il dibattito infatti sulla carta dei diritti degli studenti si è ampliato in molte sedi ai problemi strutturali dell'uni-

versità e dei singoli atenei, mettendo in evidenza non solo i limiti e le necessità, ma a volte anche le proposte e le iniziative positive.

University Day



A Roma

Per il professor Figà Talamanca un nuovo regolamento studenti deve prevedere una situazione contrattuale tra università e studente: lo studente deve sapere con quali modalità e in quanto tempo è in grado di completare gli studi. Questo presuppone una diversificazione tra studenti a tempo pieno e studenti part-time (con servizi, tasse e durata sugli studi diversificati), una articolazione degli accessi con orientamento e corsi di avviamento, una strutturazione della didattica più snella.

Umberto Marroni (Consigliere MURST) ha sottolineato tre fattori critici del diritto allo studio: la dispersione, i fuori-corso (fenomeno tutto italiano, dovuto alla proliferazione degli esami e all'aumento del carico didattico) e la selezione sociale. Il governo dovrebbe stanziare quest'anno 120 miliardi per le borse di studio (80 ne furono stanziati lo scorso anno). L'autonomia didattica invece deve essere lo strumento che permette alle università di creare percorsi formativi più regolari e mirati, evitando quindi inutili allungamenti.

La rappresentanza invece va strutturata su organismi di gestione democraticamente eletti più che sugli attuali organi di rappresentanza pletorici. La presenza degli studenti dovrebbe poter essere supportata da un'attività continuativa (sindacato o altro) che eviti gli svantaggi della transitorietà degli studenti.

Infine a Siena ...

La professoressa Farabollini, Prorettore per la didattica, è partita dalla considerazione che i tempi medi di laurea sono quasi doppi (7-8 anni) rispetto alla durata legale. Bisogna analizzare gli incidenti di percorso, agendo soprattutto su una responsabilizzazione rispetto alla didattica sia da parte dei docenti che degli studenti. Questo a partire dai Comitati per la didattica, i questionari di valutazione e l'attività di tutorato.

Il tutto in un'ottica di analisi e verifica dei programmi e dell'attività di insegnamento. Ha chiesto agli studenti uno sforzo di maturità per capire che è importante agire laddove si può fare qualcosa (comitati per la didattica) per migliorare contenuti, metodologie e risorse.

E poi a Trento ...

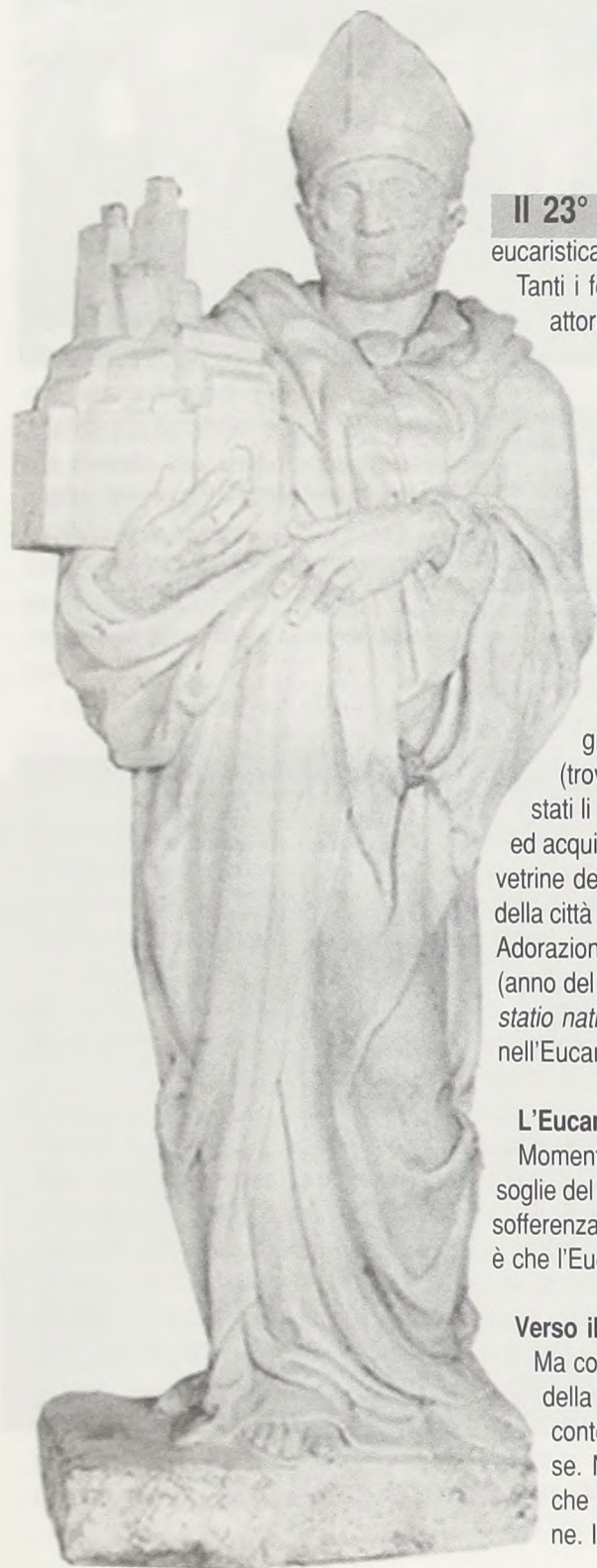
Anche Lorenzo Fedel a Trento, rappresentante degli studenti nel Consiglio di Amministrazione dell'università, ha fatto presenti i problemi di una rappresentanza studentesca troppo discontinua e frastagliata in tutti gli organi di rappresentanza all'interno dell'università. Un senato degli studenti potrebbe avere il pregio di ricomporre la rappresentanza, ma non garantisce da solo che le cose possano cambiare.

Più grave è l'assenza totale dei regolamenti: dal regolamento generale di ateneo, al Consiglio di Amministrazione (che si riunisce e delibera senza delle regole precise), al regolamento didattico, che con l'autonomia didattica diventa un strumento preziosissimo e indispensabile, ai regolamenti dei consigli dei corsi di laurea, dove gli studenti non vengono fatti votare (nonostante lo statuto lo preveda) facendo valere una vecchia legge del 1973.

Festeggiare L'Eucaristia?

Francesca
LOZITO

■ "Il principio di laicità che regge lo stato e ispira l'azione del governo, non considera i cattolici come una componente a parte del paese. I valori scaturiti dal cristianesimo costituiscono un'ispirazione insostituibile del suo ethos civile e ne hanno innervato gli ordinamenti"
(Dal saluto di Prodi)



Il 23° Congresso Eucaristico Nazionale si è concluso con la celebrazione eucaristica del Santo Padre a Bologna, luogo in cui quest'anno si è svolto l'appuntamento. Tanti i fedeli partecipanti, convenuti da ogni parte d'Italia per raccogliersi con il Papa attorno all'Eucaristia.

Il concerto evento

Tantissimi (si parla di quattrocentomila) i giovani che hanno partecipato al concerto-evento. Quello in cui, per intenderci, ha cantato Bob Dylan. Pochi sanno che si trattava anche di una veglia di preghiera, alla quale hanno preso parte circa un decimo dei giovani che hanno assistito al concerto. Stipati nei capannoni del nuovo centro Agroalimentare di Bologna hanno pregato per tutta la notte.

I luoghi della preghiera

La preghiera è stata sicuramente il filo conduttore di tutte le giornate del Congresso. Lontano dagli echi dei mass media, lontano dalle vendite di zaini-seggolini (trovata geniale per attacchi di crampi e lunghe attese. Un consiglio: chi li ha acquistati li ricicli per il pic-nic!) e di speciali *cards* che davano diritto a sconti per mangiare ed acquistare articoli di vario genere. Lontano dalle gigantografie del Papa appese nelle vetrine del centro fra un abito griffato e l'altro. I luoghi della preghiera sono stati i centri della città felsinea, aperti tutto il giorno per ospitare i fedeli. La Cattedrale di San Pietro, in Adorazione Eucaristica continua. In fondo il Congresso Eucaristico, fin dal lontano 1891 (anno del primo Congresso Eucaristico nazionale, svoltosi a Napoli), non è altro che una *statio nationis*, un momento di sosta della nazione per ritrovare ed approfondire la fede nell'Eucaristia.

L'Eucaristia in ogni momento della vita

Momenti di festa, di preghiera, ma anche riflessioni sul senso dell'Eucaristia oggi, alle soglie del Duemila: ogni giornata è stata dedicata ad un tema particolare come lo sport, la sofferenza, le aggregazioni laicali, la famiglia. Il messaggio che si è cercato di trasmettere è che l'Eucaristia è presente in ogni momento della vita. In quanti l'hanno compreso?

Verso il giubileo...

Ma cosa resta di queste giornate vissute a Bologna? Resta l'incontro con i mille volti della nostra chiesa, resta il sorriso dei bambini in festa per le strade della città, i contenuti delle conferenze pubbliche magistrali, l'incontro tra realtà ecclesiali diverse. Nasce, invece, il desiderio di vedere crescere la consapevolezza nei cristiani che la scommessa del nuovo Millennio si vince soltanto attraverso la partecipazione. In tutti gli ambiti dell'esistenza umana.

Le aggregazioni Laicali

"I movimenti della chiesa testimoniano la sua vitalità", così Mons. Bruno Forte ha introdotto i rappresentanti delle principali aggregazioni laicali, riuniti in Piazza Maggiore a Bologna venerdì 26 settembre. E dai loro discorsi sono emersi i carismi delle associazioni di cui sono capi, fondatori, presidenti. Tra essi Chiara Lubich, l'anima dei focolarini: *"Il carisma dei Focolari sta nel testamento di Gesù: che tutti siano uno. A Graz è nato il dialogo di popolo, per l'ecumenismo di popolo. La nostra unità è da intendersi come tensione comune alla fraternità universale, anche con le persone che sono di culture diverse"*. Don Dino Foglio, per Rinnovamento dello Spirito ha detto che: *"Rinnovamento dello Spirito si presenta oggi come una realtà di gruppi cristiani che pregano insieme e chiedono una nuova effusione dello Spirito Santo per una presa di coscienza di Gesù"*.

Eppoi don Luigi Negri di Comunione e Liberazione, don Mario Cascone ed Ernesto Calvarese dei Cursillos de Cristianidad e Kilo Arguello, ispiratore dei Neocatecumenali: *"Il cammino neocatecumenale non vuole formare un movimento a sé, ma aprire il cammino verso il battesimo"*.

Giuseppe Gervasio, presidente dell' Azione Cattolica: *"Il carisma di AC sta nella sua storia: essa è una associazione di laici che vuole radicarsi all'interno della comunità cristiana. AC non ha un programma, lo trova nel cammino pastorale nel quale è presente. L'obiettivo di AC è quello di formare un laicato adulto nella fede e nella maturità"*.

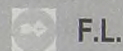
Infine Edoardo Patriarca, dell' AGESCI: *"La nostra associazione vuole servire all'educazione dei giovani. Promessa e partenza non sono solo due termini cronologici delle tappe del nostro cammino, ma si legano in una prospettiva biblica. La spiritualità SCOUT è quella della strada, del camminare"*.

Tante le voci ascoltate, tanta la gente comune, facente parte di queste associazioni, pronta ad acclamare questi discorsi senza dimenticare che l'incontro tra carismi diversi sta nel ritrovarsi attorno all'Eucaristia.

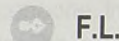
EUCARISTIA E CITTÀ

Eucaristia e città è il titolo della riflessione che l'Azione Cattolica nazionale ha fatto nell'ambito della giornata dedicata alle aggregazioni laicali. Lo spunto per l'incontro è nato dalla ristampa da parte della casa editrice AVE, in occasione del Congresso, del discorso *"Eucaristia e città"*, tenuto a Bologna nel 1987 da don Giuseppe Dossetti.

Hanno dato la loro testimonianza persone impegnate nella vita della città, come Rita Borsellino, vicepresidente di Libera, il direttore del *"Mattino"* di Napoli, il vescovo di Nuoro, alcune rappresentanti delle Missionarie della carità. Da tutti è venuto un monito ad operare affinché i cristiani si pongano a servizio delle città, soprattutto di quelle colpite dai cancri della criminalità, della povertà e della corruzione.



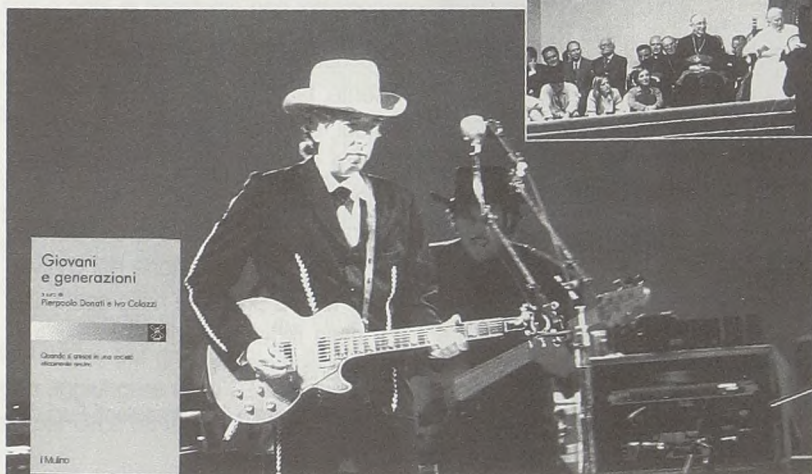
F.L.



F.L.

Giovani e generazioni

Un'analisi della condizione giovanile che non si limiti a considerare i giovani come una categoria sociale a sé, ma che si sviluppi nel contesto delle generazioni compresenti. E' con questo ottica che è stata condotta la ricerca sociologica *Giovani e generazioni*. Quando si cresce in una società eticamente neutra, tema del seminario che si è svolto nell'ambito del 23° CEN e titolo dell'omonimo libro, edito da *"Il Mulino"* (a cura di Pierpaolo Donati e Ivo Colozzi), che ne riporta i risultati. L'originalità di tale indagine sta nel fatto che non ci si è limitati a definire i giovani come una generazione-problema, si è voluto invece considerarli "relazionalmente", come una generazione che si muove e interagisce con altre. Non si è più trattato di confrontare i giovani di oggi con quelli di ieri, ma di metterli a confronto con le altre generazioni compresenti.



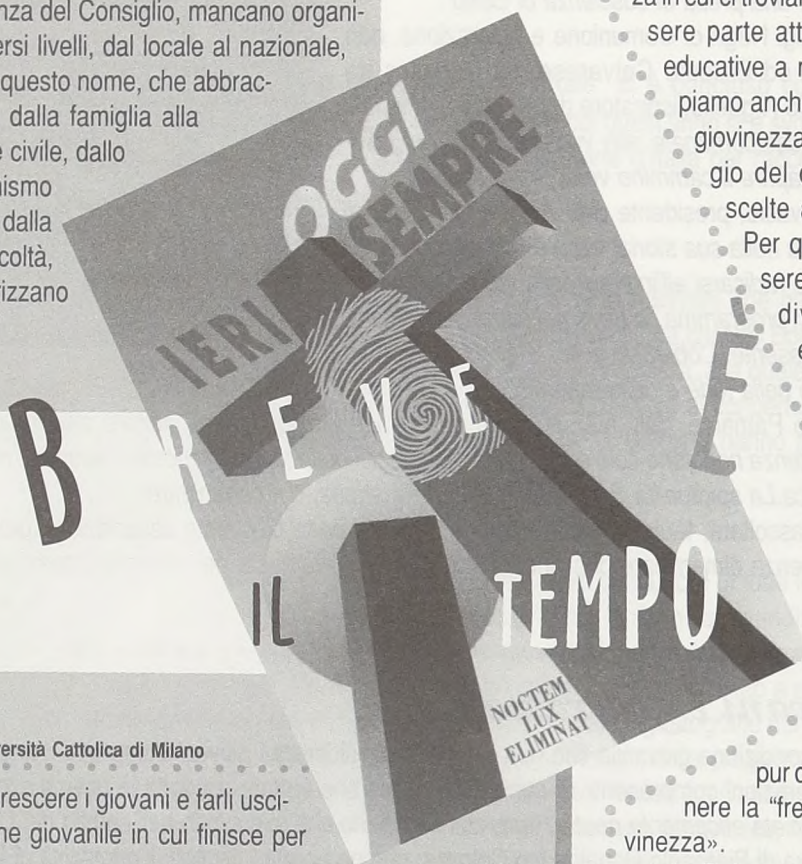
I risultati che emergono da questa ricerca dipingono un quadro non certamente positivo della condizione giovanile d'oggi. Responsabile è una società eticamente indifferente che chiama i giovani a fare delle scelte in una vita quotidiana che non ha più paletti da nessuna parte; una società dell'informazione stracolma di messaggi ma povera di valori, nella quale tutto è ricondotto alla sfera del privato. Rimane tuttora la difficoltà di sapere in che modo e misura la generazione dei giovani che viene empiricamente osservata si senta più o meno "generata", in termini storici e culturali, da chi è venuto prima e se, allo stesso modo, si senta "capace di generare" il proprio futuro.

"Il tempo di oggi non è più quello dei campi, la luce non è più quella del sole e il sapere non è più quello dei padri e dei professori. Si mangia l'uva ancora acerba e le si impedisce di maturare. Forse perché la fiducia nella natura e in una società equa si vanno pericolosamente dileguando. A chi tocca allungare e allargare i pensieri di questi giovani?"

(...) "Lo squilibrio tra le generazioni è in continuo aumento: i giovani sono di fatto schiacciati dal peso crescente di adulti che sottraggono posti di lavoro, consumano in modo irreversibile risorse naturali, economiche, finanziarie, lasciando in eredità un incredibile debito pubblico, che pesa sul nostro presente e peserà ancor più sul nostro futuro e su quello delle generazioni più giovani."

(...) "Il fatto è che il nostro Paese è il meno attrezzato, in Europa, per le politiche giovanili: mancano un ministero o un apposito dipartimento per le politiche giovanili presso la Presidenza del Consiglio, mancano organismi rappresentativi dei giovani ai diversi livelli, dal locale al nazionale, manca una politica giovanile degna di questo nome, che abbracci tutti i settori della vita dei giovani, dalla famiglia alla scuola, dal lavoro al servizio militare e civile, dallo sport al tempo libero, dall'associazionismo alla salute, dalla cultura alla sessualità, dalla religione alla giustizia, con tutte le difficoltà, le patologie e le devianze che caratterizzano un'età tra le più interessanti e difficili."

Dalla relazione del prof. Luciano Corradini -
Università "La Sapienza" di Roma



«La Speranza sembra essere, delle tre virtù Teologali, la meno sentita e ricercata dai giovani. Eppure i giovani hanno molte speranze, anzi, viviamo di speranza: esse avvolgono tutto il nostro essere, ma forse sono speranze "dal fiato corto", per lo più sono di valore infinito».

(...) «Nei giovani la ricerca di Dio è presente forse più di quanto si possa pensare. Probabilmente quello della giovinezza è il periodo più attivo riguardo a un approfondimento e un avvicinamento alla fede...».

(...) «Nella stagione della giovinezza in cui ci troviamo, desideriamo essere parte attiva delle proposte educative a noi rivolte, ma sappiamo anche che il tempo della giovinezza è tempo di passaggio del quale risentono le scelte ad esso collegate. Per questo, il nostro essere protagonisti nelle diverse proposte educative, lascia pur sempre spazio ad altre possibili opzioni e interessi che ci aiutino ad andare oltre e a traghettare nella "piena maturità" pur desiderando mantenere la "freschezza della giovinezza"».

(...) «Può succedere, però, che la nostra prospettiva sia talmente protesa al futuro da rischiare di non vivere il presente in pienezza. Potremmo cioè correre il rischio di non preoccuparci troppo di coltivare il presente, tanto è il desiderio di finire gli studi, di trovare lavoro, di poter formare una famiglia. Il pensare alla giovinezza come ad una realtà non duratura e stabile può averci portato a porre poca attenzione nel coltivare il tempo presente nella continuità e nella fedeltà agli impegni ed alla responsabilità».

(Dall' intervento dei Presidenti Fuci di Bologna)

Giovani e senza lavoro

Dalla relazione del prof. Michele Colasanto - Università Cattolica di Milano

"...è il lavoro un'occasione per fare crescere i giovani e farli uscire dal limbo o ghetto di una condizione giovanile in cui finisce per corrompersi?"

(...) "Un utile punto di partenza è lo scarto - clamoroso - tra ciò che il magistero sociale della Chiesa continua ad affermare con vigore e il messaggio che la saggistica politica e accademica tendono a proporre. ...Giovanni Paolo II nel riproporre scuola, famiglia, lavoro come autentiche emergenze della società, richiamava la crucialità di quest'ultimo ("tutto sarebbe vanificato se mancasse il lavoro") come luogo specialmente deputato - secondo il Concilio Vaticano II - alla partecipazione alla creazione".

(...) "In sintesi, e pur non generalizzando posizioni che per fortuna non sempre sono condivise, viene annunciata la morte del lavoro, dentro un capitalismo che riesce a fare a meno di esso, e da esso in ogni caso, secondo le leggi ferree della globalizzazione, appare ormai sganciato, potendolo utilizzare su scala planetaria là dove le condizioni di mercato sono più favorevoli (magari influenzando e orientando gli stessi flussi migratori)".

(...) "L'esperienza della disoccupazione, laddove essa si costituisce come fenomeno diffuso e permanente contribuisce indubbiamente a questa diminuita rilevanza sociale del lavoro, che a sua volta spiega o contribuisce a spiegare le difficoltà di soggetti sociali come i sindacati, costretti a reinventare forme organizzative e obiettivi di tutela dei lavoratori".

Giovani e Welfare

Gianfranco
CEREA

■ **"Le proposte di riforma sono deboli soprattutto perché non colgono che è crollato uno dei presupposti del vecchio sistema del Welfare: il principio universalista"**

L'insieme della pubblica amministrazione spende ogni anno in Italia circa 1 milione di miliardi e di questo milione di miliardi circa 300.000 per la produzione di servizi pubblici (dalla scuola ai ministeri), 360.000 per pensioni e altre indennità in denaro (è molto più alta la spesa per le pensioni che quella per produrre servizi). Poi ci sono circa 100.000 miliardi di spese per la sanità e 200.000 miliardi di interessi: si spende di più per gli interessi che per il personale di tutta la pubblica amministrazione messa insieme.

La domanda che ci si pone è: "Ma è tanto?"

Cercherò di darvi qualche grandezza di riferimento: le spese alimentari delle famiglie italiane sono di 200.000 miliardi; per l'acquisto di televisori e beni simili si spendono 42.000 miliardi; per l'acquisto di automobili e per la gestione dei mezzi di

trasporto si spendono 144.000 miliardi, cioè 1 una volta e mezzo quello che si spende per la sanità e quasi il 50% del costo complessivo di tutti i servizi pubblici messi insieme; per il vestiario si spendono 100.000 miliardi all'anno, tanto quanto per la salute.

In un certo senso i numeri dello stato sociale sono paragonabili ai numeri di una società opulenta; se pensate che solo per i televisori e beni di consumo non indispensabili si spendono 42.000 miliardi, mentre per la sanità se ne spendono 100.000, è evidente che siamo così ricchi che possiamo permetterci entrambe le spese.

E' interessante ragionare su chi beneficia di questa fascia di risorse: questo milione di miliardi sono un po' meno di 20 milioni a testa all'anno, di cui 7 sono relativi a quei servizi indivisibili di cui beneficiamo tutti allo stesso modo, per esempio la polizia, la magistratura, l'esercito, l'amministrazione finanziaria.

Per i giovani si aggiungono circa 6 milioni a testa per le spese di istruzione; per gli anziani (la popolazione con più di 55 anni) bisogna aggiungere circa 22 milioni: un anziano assorbe perciò risorse per circa 30 milioni contro i 7 della media della popolazione e i

13 dei giovani. Il sistema è dunque sbilanciato verso una certa fascia d'età, quella in cui i bisogni sono maggiori, quella della non autosufficienza: anche la commissione Onofri, incaricata di studiare la riforma del Welfare State, si è posta come obiettivo quello di garantire a coloro che sono in condizione di non autosufficienza dei servizi che consentano di vivere con dignità.

Chi paga tutto questo? Diciamo che, grosso modo, ogni persona che in questo momento sta lavorando supporta un onere a testa di circa 50 milioni; per ogni lira prodotta dal sistema economico c'è una lira che l'accompagna di spesa pubblica.

Ogni persona che è nel mercato del lavoro deve perciò produrre una ricchezza sufficiente a coprire questo fabbisogno di 50 milioni di spesa: se ne porta a casa 7 e gli altri 43 sono ridistribuiti su tutto il resto della comunità.

Il patto generazionale: quale futuro?

Perché accade questo? Il principio è quello per cui chi oggi lavora e paga per chi è in pensione, in futuro sarà a sua volta tutelato. Ora questo meccanismo funziona come accordo tra generazioni; l'anziano trae beneficio perché chi lavora in un certo senso lo mantiene e lo mantiene

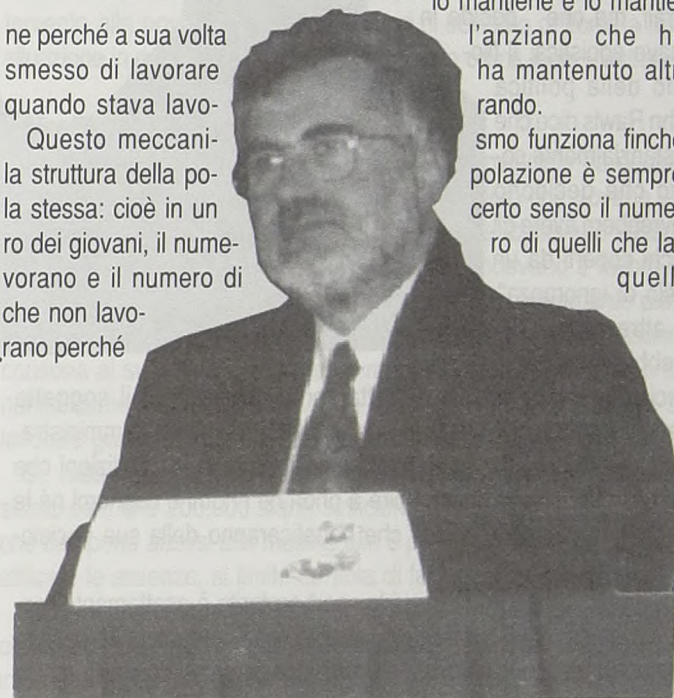
l'anziano che ha mantenuto altri

smo funziona finché popolazione è sempre certo senso il numero di quelli che la-

quelli

ne perché a sua volta smesso di lavorare quando stava lavo-

Questo meccanismo struttura della popolazione: cioè in un ro dei giovani, il numero dei giovani, il numero di che non lavorano perché



hanno raggiunto una certa età è praticamente lo stesso.

Un solo dato: l'età pensionabile a 60 anni fu decisa quando la speranza di vita era intorno ai 62-63 anni: quando qualcuno scrisse questo patto fra le generazioni sapeva che in media i pensionati sarebbero usciti tre anni dopo aver ricevuto la pensione.

Oggi lo stesso patto viene mantenuto anche se quelli che hanno smesso di lavorare a 60 anni hanno speranza di vita di 74 anni: paradossalmente le donne, che hanno 2-3 anni di speranza di vita di più dei maschi, hanno diritto ad andare in pensione prima. Il ragionamento che sta dietro all'attuale impianto dello stato sociale - anche al di là delle considerazioni che stanno dietro al sistema pensionistico - riflette una sorta di rifiuto a percepire quello che è cambiato dentro la società, in particolare per quanto riguarda la struttura della vita e la condizione dell'esistenza.

C'è stato un cambiamento radicale, però paradossalmente su tutta una serie di questioni i ragionamenti e gli elementi di riferimento sono rimasti gli stessi: si fa finta che nulla sia cambiato. Quali sono le conseguenze?

Un esempio semplice: il lavoratore che cessa il rapporto di servizio a 53 anni anziché a 60 per 7 anni prenderà la pensione in più rispetto a colui che è andrà in pensione a 60; per 7 anni inoltre non contribuirà nemmeno al pagamento delle pensioni, togliendosi di dosso quei 50 milioni che pagava con il suo lavoro e ricevendone 25: oggi il cinquantatreenne che va in pensione costa alla collettività 70 milioni all'anno.

Un sistema egoistico

Non sono cifre da poco: perché questo avviene?

Giuliano Da Empoli ha ragione: siamo in un sistema che non soltanto non aggiorna gli orizzonti temporali, ma che decide in chiave egoistica. Il filosofo della politica John Rawls dice che sostanzialmente coloro che decidono dovrebbero avere gli occhi coperti da un "velo di ignoranza": in altre parole dovrebbero prendere

decisioni senza sapere astrattamente chi ne sarà il soggetto beneficiario; quindi il politico che scrive una legge o l'amministratore che stende un regolamento dovrebbe farlo in condizioni che non gli consentano di percepire a priori né i nomi e cognomi né le specifiche categorie sociali che beneficerebbero della sua decisione.

Siamo in una società in cui lo sport preferito è esattamente l'opposto, gli aneddoti si sprecano: quante volte dentro le aule dei parlamenti e dei consigli si sono scritte norme sapendo esattamente

nome e cognome di chi ne avrebbe beneficiato!

Sarebbe bello che tutti leggessero Rawls e cercassero di metterlo in pratica in realtà, invece si fanno troppo spesso i conti in casa: ho scoperto in un'università un meccanismo che concedeva l'esenzione dal pagamento delle tasse fino a un reddito familiare di 100 milioni, parametro che è assurdamamente alto. Ma c'è la ragione: 100 milioni è il reddito lordo di un professore universitario a fine carriera e probabilmente quel regolamento lo aveva scritto un professore universitario che, ormai prossimo alla pensione, si premurava che suo figlio potesse avere 200.000 lire di sconto sulle tasse: una cifra minima, i soldi del gelato o di una pizza fra amici, ma comunque un beneficio da portarsi a casa.

Una questione di cultura...

Una questione dunque di "cultura" che poi si ritrova su grande scala per esempio in certe scelte del sindacato che, avendo una base composta prevalentemente ormai da pensionati e in misura minoritaria da ultraquarantenni, non si preoccupa affatto di chi non solo non gli paga i contributi ma non ha neanche nessuna intenzione di iscriversi.

Quindi sono gli stessi meccanismi di rappresentanza a non funzionare più: dove sono i movimenti giovanili? Il 40% degli elettori è formato dal partito di pensionati e di pensionandi, il 20% è troppo giovane per votare: il partito di chi è uscito o sta uscendo dal mondo del lavoro pesa tanto quanto il partito di quelli che stanno lavorando. Come può funzionare una democrazia che non conosce Rawls e si basa su numeri di questo genere?

A fronte di tutte queste questioni, i lavori della commissione Onofri non introducono riforme strutturali nel Welfare: ci sono alcune proposte

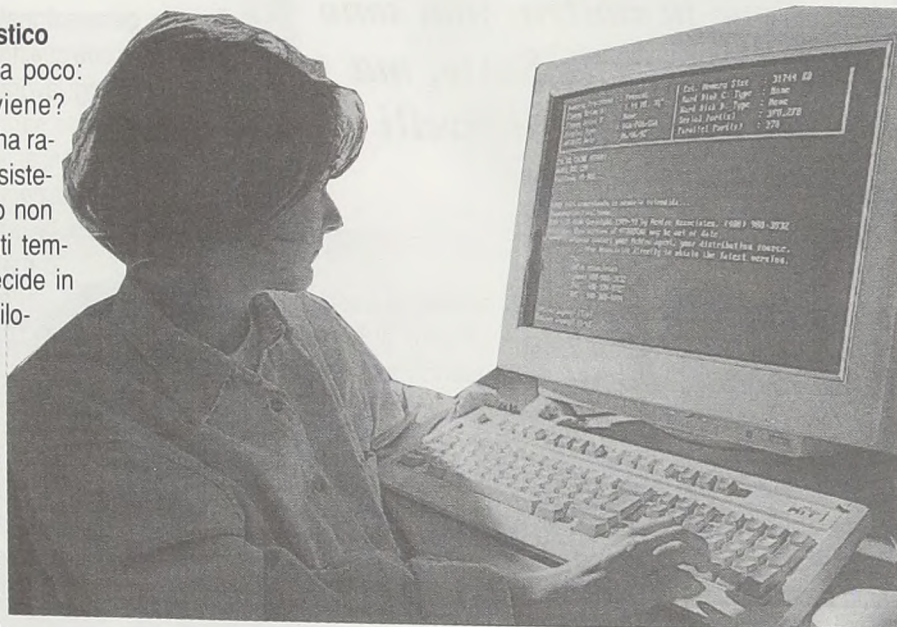
di intervento aggiuntivo, ma di fatto non è messo in discussione quel meccanismo di fondo finanziamento delle politiche sociali che è quello niente - 50 milioni - niente per poi generare un sistema di benefici: 13 milioni all'inizio, 7 a metà della carriera e 30 alla fine.

Le proposte di riforma sono deboli soprattutto perché non colgono che è crollato uno dei presupposti del vecchio sistema del Welfare: il principio universalista.

Il modello americano

Un tempo c'era il politico americano reazionario che diceva: "l'America ha visto arrivare milioni di emigrati: non c'era nessun sistema tutela di protezione se non quello offerto dai volontari, però si è riusciti a gestire questi emigrati, trovando un alloggio provvisorio, un lavoro, una minestra calda e poi sono andati a costituire l'ossatura economico-sociale degli Stati Uniti".

Oggi invece abbiamo un sistema organizzato di Welfare e il risultato finale è che abbiamo un milione di persone sul libro paga dell'assistenza in condizioni di totale dipendenza.



Giovani e sindacato...

Intervista a Sergio Cofferati - segretario generale della CGIL

Cofferati, ultimamente al sindacato si rinfaccia di trovarsi in oggettivo conflitto di interessi con i giovani. Tutelando chi ha già un lavoro, si dice, si finisce col danneggiare i giovani disoccupati. Cosa risponde?

Trovo questa contrapposizione tra sindacato e giovani generazioni forzata e negativa. Con ciò non voglio negare che il nostro sistema di Welfare abbia subito col tempo una serie di stratificazioni per cui alcune persone, per così dire, sono molto meglio protette di altre. Ci sono delle 'zone grigie' nell'attuale sistema! e il nostro obiettivo è, per l'appunto, eliminarle. E' vero che esistono difficoltà di tenuta nei nostri meccanismi di sicurezza sociale, e la sfida è di riequilibrarli in modo da liberare risorse. Risorse che andrebbero impiegate per affrontare la priorità generale per il nostro Paese: il lavoro.

Con il ridisegno dello stato sociale, cosa pensa che potrà cambiare, in termini di nuove opportunità, per chi adesso ha venti o venticinque anni?

Il problema principale in questo momento è ricreare le condizioni per completare il risanamento economico dello Stato: solo in questa prospettiva è possibile pensare di far ripartire l'occupazione anche per i giovani. Quanto alla riforma dello Stato Sociale in senso stretto sono convinto che il processo di riequilibrio consentirà di investire nuovamente nella scuola, nel settore formativo, che è cruciale per affrontare alla radice il nodo della disoccupazione strutturale.

Ci può indicare alcuni interventi da attuare immediatamente in materia di disoccupazione giovanile?

A mio avviso l'intervento immediato più efficace sarebbe costituito dalle politiche di sgravi fiscali per le nuove assunzioni e per i nuovi investimenti, misura del resto sposata a livello di Unione Europea. In secondo luogo penso agli investimenti in infrastrutture, necessari specialmente al Sud, che potrebbero rilanciare imprenditorialità e occupazione. Credo che queste due misure si rivelerebbero efficaci già a brevissima scadenza. E poi, ancora una volta bisogna puntare sulla formazione. Non c'è futuro nel mercato del lavoro se non si ha la possibilità di un aggiornamento costante delle proprie conoscenze e abilità.



Diego TOMA

Un altro esempio: negli Stati Uniti qualcuno propose di lanciare un assegno alle ragazze madri, una forma di intervento che garantiva alle ragazze non sposate che avevano un figlio di potere avere un'esistenza dignitosa pur non essendo inserite all'interno di una famiglia.

Ovviamente la condizione per poter godere di questo assegno era che la ragazza avesse un figlio e fosse sola. Subito qualcuno disse: "Se i figli fossero due dobbiamo darle un assegno più alto, a patto che il secondo figlio non sia generato con il primo padre perché altrimenti la ragazza non è più senza una famiglia, c'è l'ha perché ha un rapporto stabile con una persona". Quindi possiamo darle un assegno per il secondo figlio solo se l'ha fatto con un padre diverso dal primo e poi l'assistente sociale deve verificare che quello non frequenti in modo regolare la casa; cioè possono esserci anche altri uomini che frequentano la casa, l'importante che non sia sempre lo stesso e se i figli diventano tre ovviamente l'assegno sale. Capite dove porta questa politica? E' stata cancellata due anni fa all'unanimità dal Congresso.

Che cosa vuol dire? Che fare politica sociale oggi in una società complicata come in quella in cui viviamo non è

una cosa semplice e l'errore più grande è quello di riproporre gli strumenti pensati quando il mondo era semplice come risolutivi per problemi complicati come quelli in cui oggi viviamo: 40 anni fa il caso di una ragazza come quello che ho descritto era senz'altro improbabile, se ci fosse stato in una qualsiasi comunità la ragazza avrebbe avuto una vita molto difficile.

Oggi come oggi una situazione come questa sarebbe non dico normale ma certamente accettabile; venuto meno il meccanismo di sanzione sociale noi non possiamo più pensare all'intervento alla povera ragazza sola: oggi ci troviamo di fronte a una situazione in cui il corpo diventa un'alternativa o una fonte d'entrata.

Meglio stare a casa!

In provincia di Bolzano l'amministrazione provinciale ha deciso di erogare il minimo vitale per altri 5 mesi a coloro che trovano un posto di lavoro, perché hanno scoperto che se toglievano l'assegno di minimo vitale nel momento in cui prendevano il lavoro, i beneficiari non accettavano il lavoro: non stiamo ovviamente parlando dell'ingegnere che non riesce a trovare una collocazione consona al suo stato nell'impresa, ma delle fasce al margine che hanno come alternativa o di vivere con l'assistenza o di andare a lavorare guadagnando 1.200.000 al mese.

Se l'assistenza passa 900.000 o addirittura 1 milione al mese, siamo certi che 200.000 siano sufficienti per ripagare dello sforzo che comporta alzarsi alla mattina alle 8 per andare a lavorare, giustificare le assenze, al limite far finta di fare qualche cosa?

Per gestire queste situazioni non servono meccanismi automatici, ma strumenti sofisticati; paradossalmente è molto meglio che interventi di questo genere siano gestiti dal volontariato e dal terzo

settore piuttosto che dalla Pubblica Amministrazione con tutte le rigidità e le logiche che la caratterizzano.

Spersonalizzazione delle politiche giovanili

Questi strumenti vanno concepiti in chiave critica: ormai credo che qualche esperienza in materia di diritto allo studio l'abbiamo accumulata. Credo di essere tra i responsabili, in questo periodo di grande austerità della spesa pubblica, dell'espansione esponenziale di una voce un po' piccola ma comunque importante di spesa: pensate che in pochi anni - cito il caso di Trento - i contributi agli studenti che frequentano l'università sono passati da una spesa complessiva di 172 milioni di 5 anni fa ai 4 miliardi di quest'anno, concendendo borse di studio di 7 milioni a studente.

Un mio laureando ha appurato che con questo meccanismo il 30% di coloro che oggi si laureano all'Università di Trento è "povero", rispetto al 3% di 5-6 anni fa. Abbiamo creato le condizioni per cui in un certo senso i più bravi dell'università sono quelli che prendono le borse di studio, e spesso le prendono perché sono poveri. I più poveri hanno delle carriere universitarie migliori non solo della media degli studenti ma anche di quelli che si laurea-

no. Ovviamente questo è il frutto di uno strumento sofisticato che è stato possibile applicare e adottare perché siamo una realtà piccolissima, ci sono certe sensibilità e in un certo senso le politiche sociali, a mio parere, in una realtà complessa non sono portate ai livelli più bassi possibili.

"Una delle prime condizioni è che ci sia un sistema educativo che cerchi di mettere tutti sullo stesso piano e che tenti di risolvere i problemi di ciascuno"

Già il comune è a un livello troppo elevato: le singole istituzioni vanno riportate dentro l'area in cui erano una volta, prima che lo Stato scoprisse l'importanza dell'area del privato sociale, dell'associazionismo, della tradizione cattolica. In un certo senso occorre ritornare alle origini perché solo in un rapporto diretto con il cittadino e con il singolo soggetto è possibile ricreare quei meccanismi-incentivo di valutazione critica che un grande strumento concepito a livello nazionale non avrà mai. Allora il futuro è nella selettività della politica e nella vicinanza tra colui che eroga l'intervento e colui che ne beneficia: nel momento poi in cui si ha la certezza che gli interventi vanno nella direzione giusta è più facile investire risorse.

Ovviamente quando uno ha di fronte uno strumento che in più del 50% di casi favorisce persone sbagliate, è naturale che dica "non lo uso più"; credo che questa sia la strada da adottare con riferimento a una serie di strumenti d'intervento rivolti ai giovani: ed è la via adottata dalla legge sull'imprenditorialità giovanile, che ha rinunciato ad un automatismo del tipo "chiunque ha più di 20 anni e presenta un progetto ha diritto a un finanziamento". Chi ha

Giovani e riforma del Welfare

intervista a Giuliano Da Empoli

La trattativa sullo stato sociale va avanti già da qualche tempo, e il contributo al dibattito da parte del mondo giovanile è stato praticamente assente. Un'altra occasione sprecata?

Sì, ma non mi aspettavo che le cose andassero diversamente. Da un lato ha probabilmente influito il carattere piuttosto tecnico della trattativa, dall'altro l'assenza di un soggetto in qualche modo rappresentativo del mondo giovanile. Il che è più che naturale in un momento in cui le federazioni giovanili di partito nemmeno esistono più.

Secondo Lei, come dovrebbe orientarsi una riforma del Welfare non penalizzante per chi adesso ha venti o venticinque anni?

Ci sono alcuni grandi problemi. Prendiamo la previdenza: la riforma Dini del '95 presenta degli aspetti di iniquità molto marcati nei confronti delle generazioni future. Mi riferisco, ad esempio, al discrimine dei diciotto anni di anzianità contributiva che segna una differenza di trattamento tra chi ancora può usufruire del vecchio sistema e chi dovrà fare i conti con le regole, molto più dure, del nuovo sistema contributivo. E' l'emblema di una riforma portata avanti in favore di alcune fasce d'età e a detrimento di altre: a mio avviso dovrebbe essere una delle prime a cadere. Sono dell'opinione, però, che non si possa più pensare di ristabilire l'equità tra le generazioni grazie alle dinamiche demografiche o a quelle della spesa pubblica. E' evidente che alcune generazioni hanno già avuto troppo, mentre altre - come la nostra - potranno solo limitare i danni. Credo che solo una maggiore apertura nel mercato del lavoro potrà compensare le opportunità perse nel Welfare.

A proposito di lavoro: condivide l'opinione di chi pensa che il sindacato, per il fatto di tutelare chi nel mercato del lavoro c'è già, finisca col giocare a sfavore dei giovani che invece ne sono ancora fuori?

I sindacati fanno gli interessi non solo degli occupati, ma anche dei pensionati che spesso costituiscono la maggioranza degli iscritti. Mi sembra quasi fisiologico che la loro azione venga condizionata da questi settori e non, per esempio, dai giovani disoccupati, una fascia molto più difficile da aggregare. Da questo punto di vista tenderei a giustificare il loro ruolo conservatore nella trattativa. Il punto però è che questo bisogna saperlo. Gli *outsiders* - i giovani disoccupati e coloro che lavorano al di fuori della tutela sindacale - rappresentano una categoria in continua crescita, e vanno evidentemente tutelati in altro modo.

Come pensa che si risolverà la trattativa?

Non sono granché ottimista al riguardo. Alla base della riforma ci sono ragioni legittime, ma essenzialmente di natura congiunturale e contabile. L'obiettivo principale rimane l'adesione all'unione monetaria. Sulla scorta di questo, potremo avere un accordo più o meno accettabile da parte di tutti; ma un vero ridisegno del Welfare ispirato a principi di equità non mi sembra uno sbocco realistico.

voglia di fare un progetto per realizzare un'impresa o un'attività economica, deve invece sottoporlo a una commissione, che esprimerà un parere positivo o negativo, darà dei suggerimenti, erogherà infine un finanziamento personalizzato caso per caso... è la personalizzazione delle politiche sociali mentre purtroppo la caratteristica principale del nostro stato sociale è la spersonalizzazione delle politiche verso i giovani.

Per quanto riguarda gli anziani abbiamo creato una società in cui i nonni fanno ai nipoti dei regali che i genitori non si possono permettere, perché in un certo senso a fronte di quei 30 milioni che un anziano si porta a casa, non paga quasi nulla.

Sapete chi è il più grande proprietario terriero d'Italia? E' l'ospedale maggiore di Milano, mentre il Pio Albergo Trivulzio altrimenti noto come la "Baggina" è il più grande proprietario immobiliare di Milano e forse anche d'Italia.

Nell'ambiente milanese c'era infatti questa tradizione: quando l'anziano raggiungeva una certa età, faceva la sua valigia, partiva da casa e si presentava alla Baggina con le chiavi di casa in tasca dicendo: "Signori questa è casa mia e io sono ospite vostro". Che cosa accadeva poi? Ogni tanto la "Baggina" vendeva i tanti appartamenti così acquisiti per far fronte alle spese di gestione (il capitale dell'anziano diventava lo strumento attraverso cui l'istituzione faceva fronte alle sue spese di mantenimento). Tangentopoli è iniziata lì perché un certo Chiesa, nominato da un certo sindaco, arrivò a gestire un certo affare e ovviamente quando cedeva gli appartamenti, li vendeva a 100 e si intascava un 10-20 di tangente per cui finanziava sia la Baggina che un certo giro di partiti.

Analogamente, il comune di Milano è il più grande proprietario terriero d'Italia per un motivo molto semplice: quando le persone finivano all'ospedale regalavano all'ospedale i terreni di cui erano proprietari. L'ospedale maggiore è così arrivato a controllare quasi l'intera provincia di Lodi, una fetta molto grande della Lombardia.

Teoria del ciclo vitale

La scienza economica ha spiegato questo fenomeno con la "teoria del ciclo vitale" proposta dall'economista Modigliani. Il soggetto razionale ha un percorso della vita più o meno di questo genere: nella fase iniziale dipende dai genitori, ad un certo punto entra nel mercato del lavoro e in quell'età è un soggetto che tendenzialmente si indebita perché le sue esigenze di consumo sono molto più alte della sua capacità di produrre reddito (deve mettere su casa, allevare i figli, etc); poi c'è un periodo successivo in cui esce dall'indebitamento e mette in atto un processo di accumulazione che continua fino a una certa età, fino a quando smette di lavorare.

Dal momento in cui smette di lavorare, se è un individuo razionale, comincia a consumare tutto quello che ha accumulato e il giorno del funerale dovrebbe spendere l'ultima lira, se è razionale e fortunato: questo è il modello logico che sta dietro al concetto di "periodo del ciclo vitale".

Se noi analizziamo invece il nostro stato sociale paradossalmente è come se fosse tarato per intervenire su soggetti che sono sempre poveri: il "povero vecchio" è per definizione un "vecchio povero", ma non sempre è vero, anzi, normalmente un povero vecchio è un vecchio ricco. Certo ci sarà sempre la quota del 5-10% di poveri poverissimi, vecchi vecchissimi e malandati: ma non possiamo usare quel 5-10% per legittimare l'eguaglianza di trattamento anche a chi ha otto appartamenti.

Facciamo un ragionamento specifico su costoro e diciamo che a chi ha 8 appartamenti faremo un trattamento diverso; gli regaleremo il libretto di Modigliani dove è spiegata la teoria del ciclo vitale e diremo che devono mangiarsi fuori quello che hanno accumulato perché è profondamente ingiusto che in-

vece siano i giovani a pagare. Infatti dietro a questo gioco c'è un sistema che attraverso lo sforzo dei contribuenti consente agli eredi di appropriarsi di una eredità che è intatta: questo è il punto e questo modello è la negazione di uno dei fondamenti della nostra città democratica che è il principio di eguaglianza dei punti di partenza, l'idea che tutti devono essere messi in un certo periodo della vita su un piano identico, perché altrimenti la corsa non è una corsa.

Una delle prime condizioni è che ci sia un sistema educativo che cerca di mettere tutti sullo stesso piano e che cerca di risolvere i problemi di ciascuno; ma un'altra condizione essenziale è che tendenzialmente non ci sia l'eredità, perché altrimenti il figlio di Agnelli non farà mai la corsa alla pari. Non possiamo più accettare che i contribuenti paghino il diritto degli eredi di avere l'eredità intatta: l'eredità va messa in gioco come si usava con l'ospedale maggiore e la Baggina.

I giovani di domani

Vorrei infine concludere con alcune battute in riferimento al libro di Giuliano da Empoli: questa generazione di cui faccio parte anch'io ha tante colpe, ma anche qualche merito.

Stiamo dando ai giovani un futuro senza più il debito pubblico, ancora un paio d'anni e il problema sarà risolto.

Abbiamo creato un mondo in cui saranno più cittadini europei e meno cittadini italiani e quindi vivranno in un contesto di respiro molto più largo del nostro.

Infine i giovani saranno più cittadini del mondo con i pregi e i difetti di tutto questo: dovranno certo competere con tutti gli altri ma non saranno accusabili di essere imperialisti o fondatori e creatori della povertà del mondo.

"I giovani saranno più cittadini del mondo con i pregi e i difetti di tutto questo: dovranno certo competere con tutti gli altri ma non saranno accusabili di essere imperialisti o fondatori e creatori della povertà del mondo"

Cerco Lavoro !

Cecilia
CREMONESI

Iniziamo con alcune osservazioni scontate, quasi banali perché dette e ribadite in più occasioni: le politiche giovanili sono indeterminate, tanto nella definizione dei giovani quanto nelle proposte di intervento; le politiche sociali, nel nostro paese, assumono l'aspetto di reazione d'emergenza ad avvenimenti straordinari; i giovani non riescono ad avere una rappresentanza politica visibile e qualificata. Continuiamo illustrando come la Consulta delle Forze Sociali Giovanili del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro - presentando il *I Rapporto sulla condizione giovanile* - analizza e trova una risposta alle problematiche.

Un primo dato rilevante: parlano i giovani, autoanalizzano la loro condizione nel mercato del lavoro e dell'occupazione, valutano le politiche di settore, individuano vie d'uscita, suggerimenti per migliorare lo stato delle cose. Non è il solito lamento giovanile, ma la presa di posizione argomentata di chi si sente coinvolto nella questione. E che sa giungere ad una soluzione: la proposta per una più efficace rappresentanza delle generazioni *under 35* nelle politiche delle organizzazioni degli interessi e per una politica di piena valorizzazione del mercato.

Un raggio d'interesse più ampio

Da sottolineare è l'ampliamento del raggio di interesse: si passa dall'occuparsi esclusivamente dell'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani al prendere in considerazione la prima generazione di ingresso nel lavoro, ovvero tutte quelle persone che pur non essendo anagraficamente giovani si trovano nella condizione di cercare lavoro. Il quadro si amplia, mettendo in luce come troppo spesso in Italia sia in vigore la logica del provvedimento a tampone e dell'isolamento delle problematiche, che porta a risoluzioni d'emergenza. Il problema lavoro riguarda tutti e non può essere risolto se non promuovendo politiche non solo per i giovani ma politiche per il lavoro che rendano coerenti gli interventi mirati ai giovani con analoghi provvedimenti che promuovano l'espansione della base occupazionale e dell'imprenditorialità.

Come cambia il mondo del lavoro

Questo soprattutto tenuto conto del contesto storico nel quale viviamo e di come

■ **"Bisogna pervenire ad una revisione dell'intero mercato del lavoro evitando la continua proliferazione di strumenti tampone"**

il mercato del lavoro sta cambiando. Spiega il Rapporto: "Il tradizionale modello di riferimento del lavoro dipendente che fondava un contratto di scambio tra salario e lavoro a tempo pieno, indeterminato e esclusivo, viene meno. Negli anni '90 si afferma un modello nuovo, basato su rapporti di lavoro non più uniformi, ma atomizzati, con una crescita della precarietà per un numero sempre maggiore di lavoratori e un indebolimento dei processi di integrazione sociale". Tutto ciò unito al fatto che la cultura del lavoro indipendente tra i giovani è residuale: nasce come forma di ripiego in termini di autoimpegno piuttosto che come vocazione all'imprenditorialità. E' questo un dato anche e soprattutto culturale: la politica educativa infatti non sostiene l'imprenditorialità e il conseguimento del titolo di studio mantiene attrattiva più in termini di *status* che per gli obiettivi lavorativi che consente di ottenere.

Quali fronti d'intervento?

Il rapporto non si sofferma ad un'analisi dello *status questionis*, ma suggerisce anche alcune piste di lavoro da intraprendere: rivedere il sistema normativo del mercato del lavoro, per superare lo stato attuale costantemente in ritardo rispetto alle esigenze del lavoro; inquadrare il lavoro atipico, per individuare le tutele in questo ambito di rapporto col lavoro; valorizzare la flessibilità del lavoro, da intendersi non come modo per distribuirsi il poco lavoro che c'è, ma in un'ottica di ridefinizione globale.

In sintesi, bisogna pervenire ad una revisione dell'intero sistema del mercato del lavoro (dall'accesso

all'interscambio domanda-offerta, dalla formazione alle licenze, alle norme di tutela) evitando la continua proliferazione di strumenti tampone.



Il ruolo dei giovani

Bisogna promuovere nuove forme di rappresentanza degli *under 35* per ovviare alla contraddizione esistente tra una loro sovrarappresentazione nei segmenti sociali nei quali si esprime il disagio economico e le minori opportunità di rappresentanza nelle sedi ove tale disagio si cerca di affrontare. Nel *fare rete* o *fare service* viene individuata la strategia che consente di superare la condizione di invisibilità dei giovani e il difficile accesso ai circuiti della rappresentanza ufficiale.

Un rafforzamento delle forze sociali giovanili potrebbe permettere infatti di influire sulla definizione e messa in opera di garanzie istituzionali per il libero mercato, individuato come unico strumento reale per l'effettivo ampliamento dell'occupazione. La centralità dell'impresa come bene comune è la soluzione che il rapporto individua per l'inserimento nel mercato di coloro che ne sono ai margini.

Nota: il I Rapporto sulla condizione giovanile della Consulta delle Forze Sociali Giovanili è stato presentato nella sede CNEL a Roma il 14 novembre 1997

Alla ricerca di un lavoro

Quando parlano i dati

Alcuni dati: nel triennio 1994-6 nella classe d'età 15-24 anni si è riscontrata una riduzione di occupati dell'ordine di 314 mila unità; degli oltre due milioni di persone che cercano in Italia un'occupazione, tre quarti hanno un'età compresa tra i 15 e i 34 anni. Tra il 1987 e il 1995 la percentuale di giovani con età 20-24 anni che vive con i genitori è salita dall'81% all'87%; nella fascia d'età dai 25 ai 29, si passa dal 39% nel 1987 al 56% nel 1995.

Una legge per i giovani

Ecco in sintesi la proposta di legge quadro presentata a Torino dalla Ministra Livia Turco:

- la legge promuove e tutela la partecipazione dei giovani alle istituzioni democratiche come singoli e nelle forme associate favorendo il formarsi di nuove realtà e rafforzando quelle già esistenti (art.1)
- è istituita l'Agenzia nazionale per i giovani, con compiti di coordinamento e di promozione degli interventi per l'attuazione delle finalità di cui prima (art.2)
- il Ministro nomina i membri dell'Agenzia tra i membri dei Ministeri, delle regioni, delle autonomie locali, del Consiglio Nazionale della Gioventù (C.N.G.) di cui più avanti, nonché esperti del mondo giovanile
- l'Agenzia nazionale coordina gli interventi finanziari, gestisce la quota del Fondo (vedi più avanti), provvede al finanziamento delle attività svolte dal Comitato di monitoraggio (vedi oltre) e dal C.N.G., sovrintende alla realizzazione del sistema informativo nazionale relativo alle politiche giovanili, favorisce la diffusione dei dati e qualità degli interventi e servizi
- il Governo predispose ogni tre anni il Piano nazionale per i giovani che individua gli indirizzi e gli obiettivi per la promozione di politiche ed interventi a favore delle giovani generazioni, le modalità di finanziamento, le forme di potenziamento e coordinamento di queste. Il Piano è elaborato da un comitato interministeriale con regioni, autonomie locali, C.N.G., esperti del mondo giovanile (art.3)
- è istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri il Fondo nazionale per i giovani finalizzato alla realizzazione di progetti e interventi di associazioni e gruppi di giovani, realizzazioni innovative di giovani singoli, reti informative per i giovani, protezione sociale e sostegno per l'autonomia economica dei giovani, servizi ricreativi per il tempo libero, fruizione dell'ambiente e del patrimonio artistico da parte dei giovani, scambi culturali e servizi per la mobilità nazionale ed internazionale, partecipazione dei giovani alle istituzioni nazionali ed internazionali, prevenzione del disagio giovanile, formazione professionale per l'acquisizione di specifiche competenze (art.4)
- è costituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri il Comitato di Monitoraggio e Valutazione degli interventi e dei servizi previsti. Il comitato trasmette annualmente all'Agenzia nazionale e al C.N.G. una relazione sull'analisi degli interventi attuati e sulla condizione dei giovani in Italia (art.5)
- è istituito il Consiglio Nazionale dei Giovani con compiti consultivi e propositive di rappresentanza dei giovani nelle istituzioni nazionali e negli organismi internazionali (art.6)
- il Presidente del Consiglio dei Ministri definisce i criteri e le modalità relativi alla composizione, all'organizzazione e ai compiti del C.N.G.. Il C.N.G. designa i propri rappresentanti all'interno dell'Agenzia
- le Regioni istituiscono un Consiglio regionale dei giovani con compiti consultivi, propositivi e di rappresentanza. Una rappresentanza del Consiglio regionale partecipa al Consiglio Nazionale della Gioventù (art.7)
- una quota del Fondo nazionale è riservata per la realizzazione degli interventi programmati dai comuni, dalle province, e dalle comunità montane che istituiscono propri organismi di rappresentanza dei giovani (art.8)
- ogni anno il Ministro per la solidarietà sociale trasmette una relazione al Parlamento sullo stato di attuazione della presente legge (art.9)



Emanuele CIANCIO

Al Padre per il Figlio nello Spirito Santo

padre Benedetto

CALATI O.S.B.

“Una spiritualità non s’improvvisa, ma ha bisogno di una pedagogia dello Spirito. E’ sempre lui che ci parla come parlava ai profeti. E’ lui il Maestro interiore che bisogna ascoltare e a cui bisogna prestare la nostra obbedienza di fede!”

Sono i primi capitoli della *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II che bisogna tener presenti per un nuovo orizzonte della spiritualità. La nostra tradizione comune insisteva sulle “forme devozionali” delle nostre “istituzioni ecclesiali”, conducendo in tal modo ad un “rapporto individuale” e glaciale con Dio. Se volessimo vedere le “responsabilità” di queste forme non ne usciremmo fuori.

I vecchi catechismi, ancora nelle nostre famiglie, che presentavano Dio solo come “Essere perfettissimo, creatore del cielo e della terra”, si coniugavano a quella “maldestra” definizione della Chiesa del periodo post-tridentino dataci dal Bellarmino: la Chiesa *societas perfecta*. “Affinché uno possa essere definito in qualche modo parte della vera Chiesa, crediamo non sia necessaria nessuna particolare virtù interiore, ma solo la professione esplicita della fede e la comunione dei Sacramenti percepita in quanto tale. La Chiesa infatti è un’umana società visibile e palpabile come quella del popolo romano o della Gallia o la repubblica veneta (Congar:

L'Eglise de S. Augustin a l'epoque moderne, Ed. du Cerf, Paris, pg.372). La dogmatica e la spiritualità giungevano congiunte a far della Chiesa una *societas perfecta* con l'ossatura del “dogma” quale la *societas*

perfecta esigea. Una piramide sacrale con l'espressione del “capo” che “visibilizza Dio” e il suo insegnamento agli uomini. L'obbedienza si pone come virtù perfetta; si destituisce qualsiasi forma di responsabilità e di libertà umana.

Prima di procedere oltre è necessario che emerga quale spiritualità nutra la Chiesa di questo tempo. Un esempio è paradossalmente presente: pensiamo al “Regno sociale di Cristo” che si afferma nella modernità e che si esprime, ancora in parte almeno, nei Congressi Eucaristici. Sono assise socio-spirituali dell'Eucaristia, aventi forza promozionale per il rinnovamento sociale, addirittura di marca cosmica. Il pontificato di Pio X e di Pio XI, con la

“C’è un silenzio primordiale da recuperare. Ogni credente potrà sicuramente avviare una nuova responsabilità spirituale lasciandosi guidare dalla Parola di Dio”

proclamazione della Regalità di Cristo - anche con festa liturgica - è emblematico. Non è qui il caso di scorgere in quale assurdità si voleva proseguire con una tale affermazione del “Regno sociale di Cristo”. Quel ritorno al De Maistre non è che fosse una moderna fioritura della cattolicità. Giustamente “Il Regno” (n. 18) accenna al problema facendone saggia critica.

La dimensione misterica della Chiesa che invero in sé l'ineffabilità di Dio-Trinità, era da secoli offuscata. Prevaleva la nozione giuridica di adempimento precettistico della verità. Il dogma che coinvolgeva Dio, in fondo non era di alcun valore formativo per l'essere cristiano. I Padri adunati nel Concilio Vaticano II si avviarono per un saggio ritorno alla Tradizione, grazie alla nuova teologia quale si trovava a respirare. Il Padre De Lubac, Congar, Rahner, ecc., il movimento liturgico già in atto, sostenuti dal Papa Giovanni XXIII si posero in ascolto critico, con rinnovata fede, del Mistero di Dio e del suo Amore.

Contro una “Chiesa del prete”, il Concilio Vaticano II ci offre una *Lumen Gentium*, Cristo Luce delle Genti, che pone il primo capito-



lo "Del Mistero della Chiesa": cioè l'opera del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La nostra spiritualità respira una nuova vita e la Chiesa è fortemente responsabilizzata ad assumere la sua fisionomia profetica contro una istituzionalizzazione ad oltranza. La *Lumen Gentium* si pone come fonte di spiritualità ecclesiale.

La S. Scrittura come Parola di Dio è prepotentemente invocata a dare una risposta.

Prima di tutto sorge un esame del linguaggio. La verità da credere e da praticarsi obbedisce a una forma di visuale unica che chiamiamo Spiritualità; coinvolgimento della persona umana in tutta la sua congiuntura. Il termine è l'uomo, la donna, ossia i "figli di Dio". La Scrittura, nell'unità dei Testamenti, educa a fare una "meta-storia" con "simboli", col "poetico", che hanno un valore che sconcerta la nostra sensibilità; ma importante è educare e rieducare.

Il Padre, oltre che creare l'universo, "ha deciso di elevare gli uomini a partecipare della sua vita divina". Sin dalle prime righe della *Lumen Gentium* si apre il cuore all'ineffabilità dell'Amore: "Coloro che il Padre ha eletto fin dall'eternità, li ha "preconosciuti e predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo perché Egli sia il primogenito di una moltitudine di fratelli" (Rm VIII,20).

Coloro che credono in Cristo, li ha voluti convocare nella Santa Chiesa, la quale già prefigurata fin dall'origine del mondo, preparata mirabilmente nella storia del popolo d'Israele e dell'Antica Alleanza, istituita in questi ultimi tempi, manifestata dall'effusione dello Spirito Santo, otterrà il suo compimento nella gloria alla fine dei secoli. Allora, come si legge nei Santi Padri, tutti i giusti, a partire da Adamo e dal giusto Abele, fino all'ultimo 'elemento' saranno riuniti presso il Padre nella Chiesa universale (*Lumen Gentium*).

Il testo è corroborato da numerose citazioni dei Padri. Già sin dall'inizio della Costituzione si è voluto far rivivere come una "conversazione misteriosa" con quanti nella Chiesa ci hanno preceduti. Si svegliava quella Tradizione che anima e guida la Parola di Dio e perciò stesso, quanto stava a cuore ai Padri del Concilio presente.

Subentra l'opera del Figlio, annunciata già la sua Kenosi (3), la sua Incarnazione e quindi il dono dello Spirito Santo santificato e della Chiesa (4). Ecco perché s'impone una lettura attenta delle Costituzioni del Concilio Vaticano II, per parlare di spiritualità!

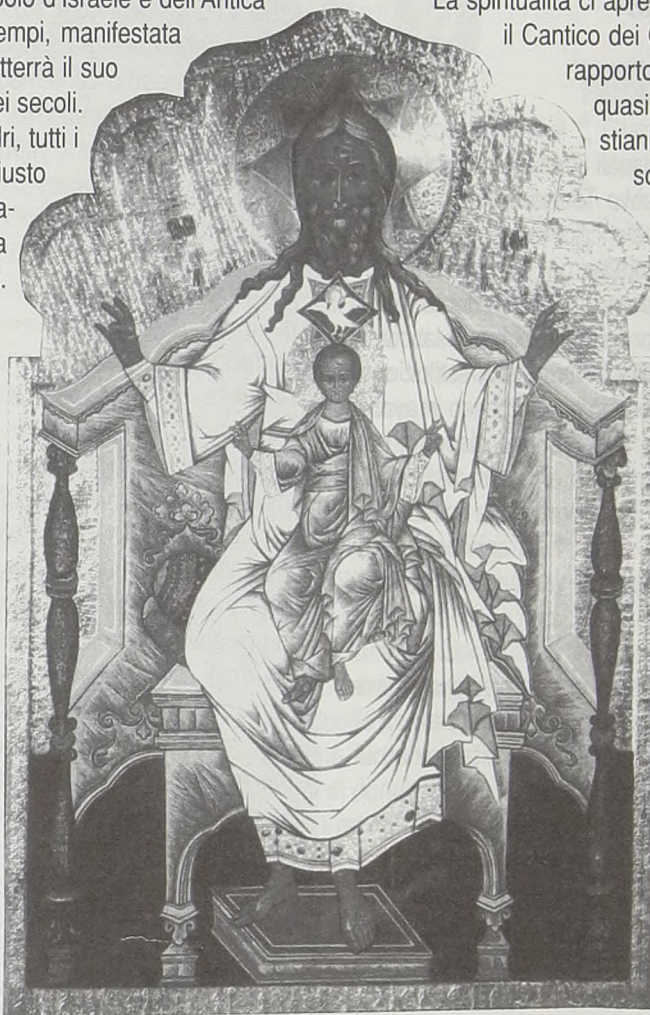
Un testo di Tommaso d'Aquino è particolarmente luminoso a questo punto. Egli parla della "missione delle divine Persone": c'è un modo comune con cui Dio è presente nelle cose. E' presente per la sua

essenza, potenza e presenza, come la causa è presente nei suoi effetti. Ma ancora non è presente per la 'grazia' con cui Dio si dà per Amore. Così sopra questo modo comune ce n'è uno speciale in cui Dio è presente nella creatura razionale, nella quale si dice che è presente '*sicut cognitum in cognoscente et amatum in amante*' (la Verità nel conoscente, l'Amato nell'amante). E perché conoscendo e amando la creatura razionale, nella sua attività di conoscenza e di Amore raggiunge lo stesso Dio, si dice che Dio abita nell'uomo e nella donna come nel suo Tempio. Così il modo nuovo dell'abitazione di Dio è secondo questo 'darsi per Grazia'. L'uomo e la donna fruiscono liberamente di Dio come di un Padre con i suoi figli; si dice anche che si "fruisce di Dio": "*Similiter illud solum habere dicimus. Quo liber possumus uti vel frui*". E tale è uno dei doni dello Spirito. Dice Gesù nel suo Testamento: "Se uno mi ama osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui" (Gv. 14, 23). Di Gertrude, che è una mistica, (1226) si legge: "*Non timebat ludere de paribus*", di giocare cioè con Dio.

La spiritualità ci apre queste dimensioni. Nella Scrittura c'è il Cantico dei Cantici che è un simbolo profetico del rapporto sponsale con Dio. E' il libro datoci quasi al tempo di Gesù. Per gli Ebrei e i cristiani è il linguaggio più proprio con cui descrivere il nostro rapporto di fede con Dio. Sin dai primordi della Chiesa, lo stesso Vangelo è steso con questo "stile sponsale". Le Sante Scritture sono così le lettere d'Amore con Dio.

Questo è il primo richiamo ad una spiritualità conciliare: il recupero profetico di una "comunione" che rompe ogni rapporto giuridico e ci apre alla "libertà di figli". La Chiesa non è più una *societas perfecta* ma la "Comunità dell'Amore"; è questo il senso con cui inizia la Costituzione Conciliare sulla Chiesa come "comunità profetica". "Che tutti, o Padre, siano Uno come io sono con te" (Gv 17,21). E' la preghiera ultima di Gesù; l'avvio per una spiritualità laica, non clericale; guardare all'uomo e alla donna, alle loro esigenze e bisogni. La *Lumen Gentium* ripropone la Chiesa "Comunione", con le idee direttive della libertà e di crescita nella fede. In questo modo i poveri sono l'oggetto delle nostre attese. I poveri sono

tali perché lasciati ad uno stato infantile della fede; piuttosto che educati alla maturità della Carità e dell'Amore. Questa è la respon-



sabilità prima dell'Evangelizzazione che spetta ad ogni credente in Dio. La presenza umana nella Storia ci renderà responsabili gli uni verso gli altri, secondo i carismi propri ad ognuno; tutti infatti sono doni dell'unico Spirito di Amore. Una spiritualità cristiana si pone in questi termini. Giustamente il criterio risolutivo è l'Amore a Dio e al prossimo; solo così infatti si rende visibile il mistero ineffabile di Dio. "Dio è Amore, chi rimane nell'amore rimane in Dio, e Dio in lui" (I Gv 4,16).

Lo sviluppo della Spiritualità, fino all'esperienza della mistica, obbedisce a questa legge dell'amore a egual titolo: a Dio e al prossimo. Possiamo perciò pensare al modo in cui poter concorrere a tessere i rapporti con gli altri uomini: "amare tutti come fratelli".

*"Il dialogo ecumenico
è il requisito fonda-
mentale della spiri-
tualità nella sua
quanto mai impor-
tante attualità"*

Il libro per eccellenza per garantire visuali strettamente spirituali, sono sempre le Scritture, specie il Nuovo Testamento, come abbiamo accennato precedentemente. Il Concilio Vaticano II si pone prima di tutto in "ascolto" della Parola di Dio, per poi proclamarla.

C'è un silenzio primordiale da recuperare! Ogni credente potrà sicuramente avviare una nuova responsabilità spirituale lasciandosi guidare dalla Parola di Dio. La *Dei Verbum*, la Costituzione Conciliare sulla Parola di Dio, si pone perciò come "passo in avanti" per una vera spiritualità. La liturgia saggiamente dispone, nel suo cammino spirituale, un triplice formulario di letture bibliche a cui obbedire. E' un "triennio formativo" per l'avvio della spiritualità. Sono esse pane e nutrimento per la nostra "vita spirituale" che voglia proporsi, nella capacità di sviluppo dei vari carismi e doni, con cui educare la nostra fede.

Una spiritualità perciò non s'improvvisa, ma ha bisogno di una pedagogia dello Spirito. E' sempre Lui che ci parla come parlava ai Profeti. E' Lui il Maestro interiore che bisogna ascoltare e a cui bisogna prestare la nostra obbedienza di fede!

Il prossimo Giubileo emerge come una linea di condotta fondamentale: quella dell'Amore. Il Dialogo Ecumenico è il requisito fondamentale della spiritualità nella sua quanto mai importante attualità. Un esame di coscienza ecclesiale a riguardo delle manchevolezze su questo punto - le crociate, le inquisizioni, le violenze con cui ci siamo legati ai prepoteri mondani - è quanto si richiede in questa via di "Ritorno", se si vuole dare un "senso" a questo evento ecclesiale.

Don Angelo. Dalla FUCI all'episcopato

Don Angelo Bagnasco è stato consacrato Vescovo dal card. Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Genova, il 7 gennaio 1998. L'amico, la guida, il sacerdote disponibile e presente, per diciotto anni instancabile assistente della FUCI di Genova, diventa un pastore della Chiesa universale. Nato a Pontevico (BS) nel 1943 è genovese di origine e formazione umana e spirituale. Cresce infatti nel centro storico di Genova dove frequenta la parrocchia di S. Maria delle Grazie.

La vocazione sacerdotale è precoce e giovanissimo entra in Seminario dove seguirà gli studi di teologia e sarà ordinato sacerdote dal card. Giuseppe Siri nel 1966. La sua vocazione pastorale è orientata all'azione spirituale e di carità. Viene mandato nella parrocchia di S. Teresina nel quartiere di Albaro dove segue gruppi giovanili, scout e inizia la sua opera di direttore spirituale di giovani e meno giovani. Studia filosofia presso l'Università degli studi di Genova dove consegue negli anni Settanta la laurea con lode, con una tesi sul materialismo storico e l'ateismo contemporaneo.

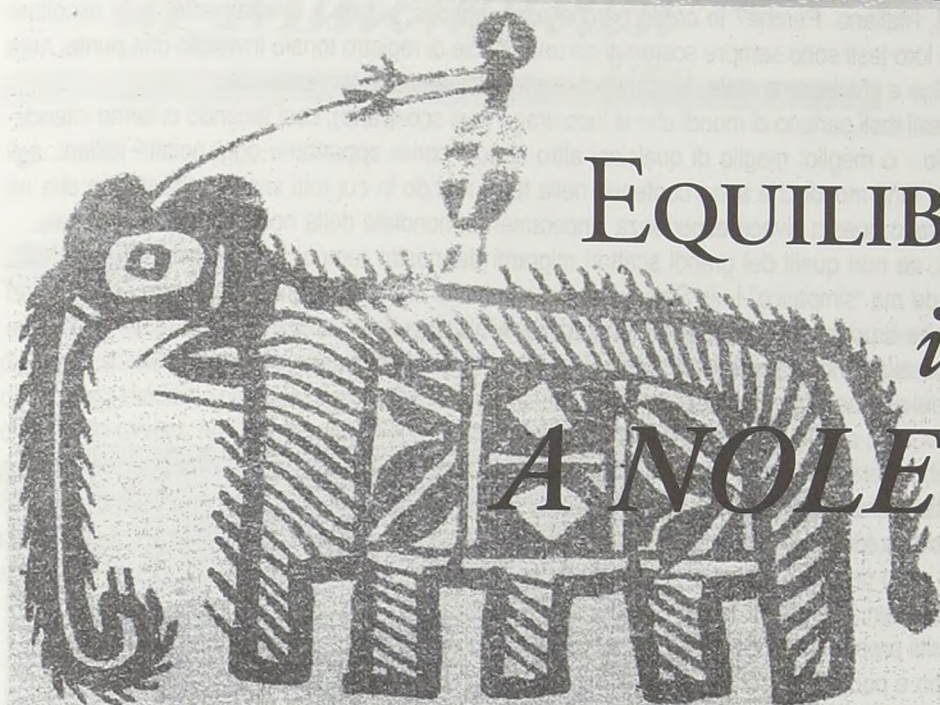
Nel 1979 è designato dall'arcivescovo a guidare il glorioso circolo fucino, dopo il ritiro di don Giuseppe Viola e don Giacomino Piana assistenti dal 1945. Come assistente ecclesiastico fa risorgere il gruppo: riporta la FUCI in università, fa crescere una comunità di giovani che operano nel campo della cultura e della ricerca teologica con entusiasmo e passione. Il gruppo dopo i primi anni raggiungerà fino a cento iscritti. Partecipa alle attività nazionali e anima le settimane di cultura religiosa del gruppo nella casa alpina "P.G. Frassati" di Barcenisio.

I suoi incarichi diventano sempre più numerosi e gravosi: insegna filosofia nella facoltà teologica del Seminario, è il primo direttore del nuovo Istituto Superiore di Scienze religiose nel 1986, con il nuovo arcivescovo Giovanni Canestri diventa direttore dell'ufficio catechistico e responsabile dell'ufficio scuola-università. Il suo lavoro in FUCI riprende con slancio all'inizio degli anni Novanta, quando la FUCI genovese ricorda i novant'anni di vita e progetta il proprio futuro. Solo negli ultimi anni non riesce più a seguire con costanza il gruppo, specialmente dopo la nomina a vicario episcopale per la vita spirituale. Infine l'annuncio della nomina a Vescovo di Pesaro il 3 gennaio 1998. All'amico don Angelo maestro di vita, prete dalla profondissima spiritualità, guida nella preghiera e formatore autentico, successore dei grandi assistenti del gruppo fucino genovese, in particolare di don Costa e don Guano, dei quali in FUCI è stato memoria e degno successore, auguriamo buona strada.

Auguri don Angelo!



Luca ROLANDI



EQUILIBRISTI in patrie A NOLEGGIO ...

Armando GNISCI

La domanda: esiste una letteratura degli immigrati in Italia? è quella che pone subito chi voglia saperne qualcosa. Vi assicuro che la stessa domanda si pone chi, come me, si interessa della questione dal 1991. Con la differenza, però, che a me tocca cercare di rispondere e non solo domandare. Vediamo cosa posso dire dalla prospettiva che la mia esperienza ha maturato.

Nel 1990 la casa editrice Theoria di Roma stampa *Immigrato* di Mario Fortunato e Salah Methnani, un giovane intellettuale tunisino. Il libro ha un certo successo e case editrici grosse, medie e piccole, ma con una diffusione nazionale (De Agostini, Garzanti, e/o, Il Lavoro) pubblicano libri scritti da immigrati con la collaborazione di scrittori e giornalisti italiani nella forma del racconto-testimonianza "a quattro mani". Il fenome-

no (solo editoriale?) si esaurisce nel giro di pochi anni e quelli che lo hanno seguito vengono naturalmente portati a concludere che si sia trattato di una increspatura ventosa del mercato.

Sostengo di no. Gli immigrati non hanno improvvisamente smesso di raccontare, poetare e testimoniare in lingua italiana. Bisogna, piuttosto, riconoscere che l'editoria "visibile" e di mercato ha voltato loro le spalle. Anzi, se i libri sul modello di *Immigrato* raccontavano più o meno finzionalmente l'avventura autobiografica della migrazione dal Sud al Nord del mondo, ora i testi che circolano frequentano temi più vari ponendo in evidenza, soprattutto, i casi, i modi, le occorrenze, i significati, le sorprese e i valori degli incontri delle culture, attraverso le storie, le immagini e i ritmi poetici, le riflessioni di donne e uomini che provengono da tutti i mondi: dal Perù e dal

Giappone, e non solo dal Maghreb, dal Senegal, dall'Albania o dalle Filippine.

Ma come e dove circola questa letteratura degli immigrati? Attraverso l'impegno di piccole case editrici, di iniziative culturali locali, di riviste come *Tam Tam* e *Terre di mezzo*, del premio riminese dell'associazione "Exs&Tra" e dell'editore Fara, del grande e amoroso mondo del volontariato solidale: l'opposto del mercato!

Cosa ci dicono questi testi quasi invisibili? Elencherò sinteticamente alcune cose che ho imparato dal mio commercio "equo e solidale" con loro:

1. A scrivere sono donne quanto uomini, certo, ma in proporzione abbastanza paritaria. Non vi sembra un fatto straordinario? La letteratura italiana del Novecento - per non risalire più indietro - può forse, anche lontanamente, presentare una tale parità di genere (sessuale, *of course*)?

● ANCORA IN *Magellano*:

GLI INCUBI DEL TITANIC pag. 25

Romeo e Giulietta in crociera

EXTRA - MUROS DI TESTA pag. 26

IL SAGGIO E LA MATEMATICA pag. 23

Emanuele PASQUINI

Quando il Profeta non è di casa

Fabio ORRICO

Quando la Sapienza si fa Scienza

Ennio De GIORGI



2. Gli scrittori immigrati scrivono, e vogliono scrivere, in italiano, nonostante non siano creoli, ma provenienti direttamente da altri mondi, lingue e culture e tenendo anche conto che le loro seconde lingue europee di conoscenza e di formazione scolastica, diciamo post-coloniali, sono l'inglese, il francese e lo spagnolo - quando sono presenti - mai comunque, se non per alcuni somali e albanesi, l'italiano. Perché? Io credo perché essi vogliono, subito e direttamente, farsi ascoltare da noi. I loro testi sono sempre sostenuti da una specie di registro tonale invisibile che punta, mira e si rivolge a chi, bene o male, leggendo li ospita. Noi siamo la loro udienza.

3. Questi testi parlano di mondi che si incontrano (e si scontrano); così facendo ci fanno intendere meglio - o meglio: meglio di qualsiasi altro testo - come appariamo oggi noi altri italiani, agli occhi dei tanti mondi che sono contenuti nella terra-mondo in cui tutti viviamo. Sostengo che né

Tabucchi, né Tamaro, né Busi permettano questa vivace esperienza sinceramente mondiale della nostra identità nazionale.

4. Questi testi - e, insisto, non altri, se non quelli dei grandi scrittori migranti del nostro tempo, come Chatwin o Rushdie, Brodskij o Naipaul, fino al meno grande ma "simpatico" Luis Sepúlveda - ci mostrano la nuova grande legge che comincia ad apparire nel nostro destino terrestre: che si possono vivere più vite in una vita, come dice il mio amico Teodoro (il camerunense di etnia Basaa, Ndjock Ngana) in una sua splendida poesia - "Mok/Prigione", in *NhindoNero*, Roma, Anterem 1994 - e come gli risponde l'italiana Maria Pace Ottieri nel suo bel libro *Stranieri*, pubblicato da Rizzoli quest'anno.

Io continuo ad interessarmi della letteratura scritta dagli immigrati, imparo un sacco di cose e so che loro scrivono proprio per me. Se ci pensate un po', se sono riuscito ad accendere la vostra curiosità, mettetevi alla ricerca di questi testi, scoprirete anche voi che sono stati scritti proprio per voi e non per il mercato delle lettere italiane. Non è poco.

Chi è Tahar LAMRI

Tahar LAMRI è nato il 24 dicembre 1954 ad Algeri. Lascia la sua patria nel 1979 per iniziare un lungo nomadismo che lo porterà in Libia, in Francia ed in altri paesi europei, per approdare infine in Italia nel 1986. Qui esercita la professione di traduttore-interprete, consulente per il commercio con l'estero e consulente per la Biblioteca A. Delfini di Modena per la classificazione di libri in lingua araba. Scrive alcuni racconti, fra i quali *Solo allora sono certo potrò capire* (primo premio sezione narrativa alla edizione del concorso Eks&Tra). Collabora da anni con Ravenna, scrivendo narrazioni, fra cui *Wolf*, *La casa del Tuareg*, videoracconto scritto e rappresentato dallo stesso autore a Ravenna, Rimini...

Parliamo con

Tahar LAMRI Francesca LOZITO

Com'è nata la tua passione letteraria?

Come ogni passione è difficile risalire alla sua data di nascita. Però posso dire che ho sempre avuto una grande passione per la lettura. Dapprima in arabo poi in francese e, da quando sono in Italia, in italiano. Il bisogno di scrivere, invece, mi è nato, se così si può dire, in Italia. Forse è soltanto l'espressione di una voglia di integrazione.

Che cosa significa per te scrivere in Italia?

Per rispondere a questa domanda dovrei riprendere quello che dicevo prima, cioè, scrivere in Italia, paese dove ho scelto di vivere, e convivere (intendo sposarmi e aver figli), creare in qualche modo l'illusione di aver radici, potrebbe essere l'espressione di una voglia di integrazione, certamente non intesa come un "fondersi" ma, paradossalmente, rientrare in possesso di ciò che era già mio, ritrovarmi, creare delle radici. Però dovrei aggiungere, per completare la risposta, che scrivere in Italia è anche scrivere su un terreno neutro, cioè nella

lingua di un paese europeo senza passato coloniale paragonabile a quello francese o inglese. E' come scrivere a se stessi, perché scrivere, ad esempio, in francese significa essere letti, mentre scrivere in italiano significa, per chi scrive, anche se ciò non corrisponde alla verità, scrivere a se stessi, ad una cerchia di amici o ad una comunità di immigrati.

Che messaggio possono ricevere i cittadini italiani da questa nuova letteratura?

Forse farò arrabbiare qualcuno con la mia risposta ma personalmente non credo che siamo già in presenza di una nuova letteratura capace di dare messaggi chiari ai cittadini italiani, perché gli scritti sparsi elaborati in lingua italiana da cittadini extracomunitari "che hanno avuto un po' di successo" sono quasi tutti stati scritti con l'aiuto di qualche giornalista e quindi mediati e italianizzati; ed inoltre sono caratterizzati da una dominante visione italiana o sull'Italia e quindi in qualche modo "politici". D'altro canto, non sempre la letteratura deve dare messaggi. Se invece ci limitiamo al messaggio politico possiamo dire che questa nuova "letteratura" (anche se gli spazi di cui usufruisce sui media sono terribilmente ristretti) consiste nel dire: guardate che gli immigrati non occupano soltanto le pagine di cronaca ma anche qualche trafiletto in terza pagina.

**Memorie
in valigia**

Quando la Sapienza si fa
Scienza

Il Saggio e la Matematica*

Ennio
DE GIORGI

■ “Non far rimproveri
ad un arrogante se non
vuoi farti odiare, se farai
rimproveri a un saggio, ti
sarà riconoscente. Dà
consigli al saggio e diven-
terà ancor più saggio”
(Prov. 9,7)

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Che cos'è la Sapienza?

Non sono così saggio da poter fornire una definizione esplicita o implicita, una “assiomatizzazione della Sapienza”. Mi sembra di aver trovato alcuni “assiomi” interessanti in uno dei più antichi libri della Bibbia, il Libro dei Proverbi, e ne ho citato qualcuno. Un documento moderno con qualche carattere “sapienziale” mi sembra la Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo del 10.12.1948, che, a mio avviso, non può essere pienamente valutata se la leggiamo solo in una prospettiva storica o giuridica o politica, e che probabilmente è apprezzabile in tutto il suo significato da chi la legge come un sistema di “assiomi sapienziali”. In questo spirito la Dichiarazione non deve essere accettata passivamente ma letta con attenzione e libertà di giudizio. Penso che siano più lontani dallo spirito della Dichiarazione coloro che la accettano senza leggerla di coloro che, avendola letta, esprimono critiche e riserve su qualcuno dei suoi articoli o anche sul suo testo complessivo.

Qual è la portata del metodo assiomatico?

Mi sembra che nel dialogo sereno ispirato dall’amore della Sapienza sia molto importante l’impegno a enunciare con la massima brevità e chiarezza le idee che ci sembrano più interessanti. E penso che il metodo assiomatico della Matematica rappresenti l’esempio più classico di questa ricerca di brevità e chiarezza. Mi sembra anche significativo il fatto che lo sviluppo della Matematica non sia mai stato “distruttivo”, che l’“innovazione” ha invece spesso valorizzato la “tradizione”. Per esempio chi ha studiato gli spazi di Hilbert comprende meglio la ricchezza implicita nel Teorema di Pitagora.

Qual è la portata del procedimento deduttivo rigoroso e controllato?

Un’altra caratteristica “sapienziale” della Matematica è la convinzione che si apprezzano i principi esaminando le conseguenze che, con deduzione corretta, se ne possono ricavare. Il cosiddetto “rigore matematico” dovrebbe consistere essenzialmente nel distinguere le conseguenze deducibili da certi principi dalle affermazioni non deducibili. Mi sembra un atteggiamento molto vicino alla massima evangelica secondo cui l’albero buono si riconosce dai suoi frutti, applicabile solo da chi riconosce bene i frutti dei diversi alberi.

Come dobbiamo considerare gli errori?

La teoria degli errori ci dice che gli inevitabili errori da cui è affetta ogni misura sperimentale possono essere ridotti confrontando molte misurazioni indipendenti: questo ci ricorda che la credibilità della scienza non si fonda su una pretesa perfezione del singolo scienziato, ma sul fatto che le affermazioni di carattere scientifico più interessanti sono discusse liberamente e controllate in modo indipendente da molti studiosi, in molte parti del mondo. Da questo punto di vista non è difficile riconoscere lo stretto legame che esiste tra il metodo scientifico, la credibilità della Scienza e la libertà di ricerca e di comunicazione affermata nell’Art. 19 della Dichiarazione.

(*) Risposte a domande di Furio Honsell. Pisa 10-3-1994.

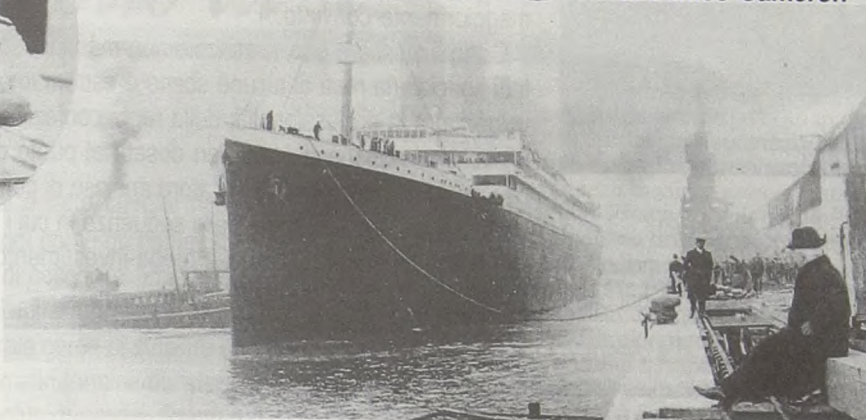


zione

23

Titanic

di James Cameron



Emanuele
PASQUINI

M
A
G
E
L
L
A
N
O

3 anni di lavoro. 200 milioni di dollari il costo (320 se si comprende pure il marketing). 236 i metri del modellino del Titanic utilizzato per le riprese. 150 milioni di dollari incassati in una sola settimana di programmazione negli USA.

Queste sono solo alcune delle cifre che caratterizzano questa megaproduzione, che ha visto il coinvolgimento di ben due major hollywoodiane (la Fox e la Paramount). Cifre mirabolanti ed effetti spettacolari annunciati per raccontare il naufragio più celebre del secolo, quello che nella notte del 15 aprile 1912 provocò l'inabissamento dell'inaffondabile Titanic.

Cameron ci propone la sua storia del Titanic, ma soprattutto ci propone il racconto di una breve ma intensa storia d'amore, quella fra lo spiantato giovane artista Jack (il "Romeo" Leonardo Di Caprio), passeggero quasi per caso del Titanic, e la ricca, bella e disperata Rose (Kate Winslet) in viaggio verso gli States e verso un matrimonio imposto, che non vuole accettare. Il Titanic in fondo è solo il pretesto, lo sfondo, il luogo epico dove la *love story* impossibile trova la sua consacrazione, dove l'amore e la tragedia si incrociano.

In film inizia nel 1997, quando una *troupe* di scienziati alle prese con la ricerca di un prezioso diamante che si presume ancora nel ventre del relitto (e proprio nel relitto si svolgono le prime costosissime scene), si imbatte in una anziana signora, l'ultimo testimone del destino di quella collana. Si tratta di Rose, ormai alla vetusta età di 102 anni, che per rispondere alla domanda dei ricercatori sul destino del diamante inizia un lungo racconto (ben 3 ore) che ci porta dentro l'epico viaggio nel transatlantico e dentro la sua storia d'amore con il giovane Jack.

Il resto è presto detto. Jack salva la bella Rose da un minacciato suicidio. L'incontro fortunoso e provvidenziale fra i due giovani innesca un legame più forte di ogni sventura, i due si rincorrono, si incontrano, l'amore vince ogni differenza di classe, rompe quel muro che separa nobiltà e proletariato. Cameron indugia nel raccontarci i particolari di questi due mondi distinti che vivono assieme, seppur profondamente distanti, sul transatlantico dei sogni, la spocchiosa prima classe piena di denaro, fasti e nobiliare inutilità e la stipata terza classe in cui - come sempre - uomini e topi convivono in spazi molto più angusti ed essenziali.

Nonostante la storia appaia allo spettatore assai più lunga si consuma nel breve volgere di tre giorni. L'amore nasce, esplode e tragicamente si inabissa nella tragedia complessiva del transatlantico inaffondabile. Ma rimane vivo nella voglia di sopravvivere, nella promessa di vita sancita da quel primo salvataggio sul ponte della nave e confermata nella resistenza finale, che segna la definitiva liberazione, l'inizio di una nuova storia per la giovane Rose. Ciò che resta della vecchia Rose è una collana di diamanti, che può tornare anche a far compagnia al relitto, ciò che conta è infatti la nuova vita, ciò che conta - ci dice il cercatore di tesori - è lo sguardo del cuore (sigh!). Purtroppo quel filo di speranza rimane cosa per pochi privilegiati (anche di fronte alla morte ricchi e poveri non sembrano subire la stessa sorte: qualcuno riesce a far valere in un modo o nell'altro la sua posizione).

Cameron ci aveva annunciato un nuovo *Romeo e Giulietta*, ma c'è anche molto *Cenerentola* in questo *Titanic*, e - anche se il regista lo ignora - sembra quasi di sentire l'eco del *Titanic* di De Gregori ("La prima classe costa mille lire, la seconda cento, la terza dolore e spavento..."), al punto che il film si ferma quasi a metà tra la tragedia polpettone e la favola moralistica, lasciando sullo sfondo una tragedia umana e storica che coinvolge ben 1500 persone, e che punge (e poco più) ai margini di una piccola favola d'amore e solo nella maestosa scena dell'inabissamento finale (meraviglie della tecnica) avvolge con forza "l'infreddolito" spettatore.



Verità e finzione così si incrociano lasciandoci forse un po' troppo in bilico. Resta perciò difficile riuscire a digerire del tutto certi



ribellione della giovane Rose. Ciò nonostante spesso i movimenti si ripetono (come nelle sequenze in cui i due innamorati sono inquadrati sul ponte), e il ritmo si allenta, indugiando fino all'eccesso. Peccato perché il mega-investimento operato poteva far sperare in qualcosa di più. Ma chi l'ha detto poi che chi più spende, meglio spende?

**Quando il Profeta non è
di casa**

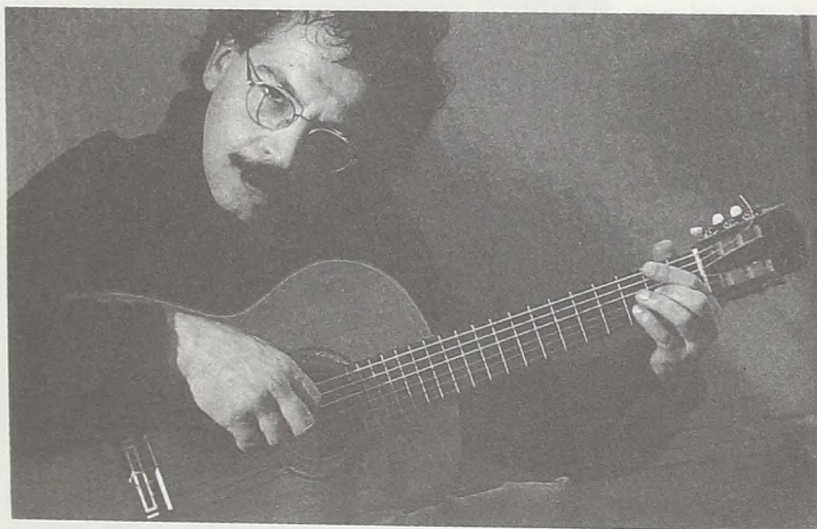
EXTRA - MUROS *Il Conte di Cuneo*

IL DISCO

Fabio ORRICO

Conosciuto e stimato in Francia, dove si è esibito con pieno successo nientemeno che all'"Olimpia" di Parigi, Gianmaria Testa non ha ancora incontrato in Italia il successo che merita. D'altra parte lui non sembra molto propenso a farsi vedere in giro. Se si eccettua qualche raro intervento televisivo, Testa ha lasciato alla sua opera prima *Extra-muros* e al tam-tam organizzato dai suoi estimatori il compito di diffondere il suo nome.

E già questo basta a rendercelo simpatico. Se poi aggiungiamo la qualità (ottima) del suo CD, alla simpatia finiscono per accompagnarsi l'ammirazione e la sorpresa per un lavoro così seducente e ispirato. I punti di riferimento di questo parigino di Cuneo, cantautore per vocazione, capostazione per necessità sono piuttosto evidenti: da un lato la tradizione gloriosa degli *chansonniers* francesi (Brel su tutti, per la centralità del tema amoroso) dall'altro l'ombra discreta di un altro grande piemontese del cantautorato italiano, Paolo Conte. Con l'avvocato di Asti, Testa ha in comune il temperamento malinconico, l'ironia sempre vigile e il potere evocativo dei testi oltre a un gusto deliziosamente retrò che permea il tessuto musicale.



Ma non c'è traccia di manierismo nelle sue canzoni. Anzi. Il modo in cui i brani sono strutturati sorprende e intriga e ci vendica di tante insulsaggini ascoltate negli ultimi mesi. I dodici pezzi che costituiscono il CD spaziano tra i generi con misura e intelligenza: la bossa nova di *Cavalli di Frisia*, quattro minuti di intensa poesia o il tango per la bellissima *Come un'Americana* la canzone più lunga e articolata dell'album, tutta rivolta ai mani di Paolo Conte e Astor Piazzolla. Da non dimenticare la reminiscenza quasi paesana di *La ca sla colin-a* in dialetto piemontese e l'emozionante *Canto* che chiude la raccolta con pochi accordi di struggente malinconia. E la voce di Gianmaria Testa è di quelle che rimangono in mente. Dolcemente roca e calda, disincantata e affettuosa, è capace di

dare credibilità a queste atmosfere antiche e rarefatte, a queste piccole storie ai limiti del minimalismo.

Insomma, oltre ad essere un grande esordio, *Extra-muros* è tout-court uno dei due, tre album migliori pubblicati nell'ultimo anno. Che ve lo consigliamo caldamente è superfluo aggiungerlo. Da parte nostra attendiamo impazienti il secondo album di Gianmaria Testa. Di sicuro non ci deluderà.

Dalla soggettività estatica all'oblio di sé.

Gianni
SCARAFILE

M
A
G
E
L
L
A
N
O

L'immagine cui si è fatto talvolta ricorso nel tentativo di esprimere con parole il concetto di mediazione è il ponte. La mediazione, infatti, così come un ponte, stabilisce un rapporto tra due realtà distinte. Il legame viene creato da un soggetto che esercita la funzione di collegare. Esiste una mediazione culturale nel campo del pensiero e della riflessione; una mediazione etica, nel campo dell'agire morale; ed infine, una mediazione politica.

La mediazione culturale cerca di stabilire un dialogo tra Dio e l'uomo, tra il Vangelo e la storia umana, tra la fede e l'intelligenza dell'uomo. Si tratta, in altri termini, di indagare il rapporto tra fede ed intelligenza nella duplice prospettiva di una intelligenza che cerca la fede (*intellectus quaerens fidem*) e di una fede che cerca l'intelligenza (*fides quaerens intellectum*).

Naturalmente il compito di operare la sintesi fede-cultura, il compito di attuare la mediazione spetta storicamente all'uomo. Ci interessa capire se l'operare la sintesi fede-cultura, il compito di attuare la mediazione spetta storicamente all'uomo.

Ci interessa capire se l'operare tale sintesi, la mediazione, appunto, rappresenta per l'uomo qualcosa di estraneo rispetto alla sua natura. Se così fosse, se cioè davvero la mediazione fosse in contrasto con la natura dell'uomo, la prima domanda da porsi sarebbe la seguente: perché la mediazione? Può la mediazione non essere? Oppure, che è lo stesso, può la mediazione essere un dovere?

Vorrei invitarvi a riflettere sul fatto che tali interrogativi non sono oziosi. Capita molto spesso, infatti, di leggere frasi di questo tipo: "Ma nella comunicazione con il mondo noi laici dobbiamo essere in prima fila, dobbiamo sentire il dovere di annunciare il Vangelo nei diversi ambienti in cui viviamo" (Ricerca, n.11-12, nov-dic 1995). La domanda radicale sull'essere della mediazione richiede un altrettanto radicale risalire alle origini, sperando di rinvenire proprio nel luogo originario del rapporto tra l'uomo e il suo orizzonte le ragioni stesse di ciò che cerchiamo.

PER UNA FENOMENOLOGIA DEL SOGGETTO

L'uomo è inserito in un orizzonte-mondo in cui si orienta. Di tale orizzonte, due sembrano essere le componenti fondamentali, distinte per statuto ontologico: il mondo delle cose e il mondo degli altri.

Rapporto io-mondo

Il rapporto io-mondo risulta essere così imprescindibile per l'uomo che Husserl, per definirlo, parla del mondo come di un "orizzonte che sta dietro l'io". C'è, prima dell'io, qualcos'altro. L'uomo scopre di essere un essere finito; esperisce il suo limite, abita il suo regno: la finitudine. L'ambito privilegiato in cui si fa esperienza di tale finitudine è rappresentato dal rapporto con la verità. La visione della verità da parte dell'uomo è sempre una visione parziale: rappresenta soltanto il suo punto di vista, la sua prospettiva di visione.

Ricoeur ha definito tale processo al tempo stesso relativo e assoluto. Assoluto perché non esiste possibilità di visione per l'uomo al di fuori della propria prospettiva; relativo in quanto questa visione deve accompagnarsi ad una coscienza della propria unilateralità ed univocità. Cusano: "L'essenza delle cose, che è la Verità degli enti, è inattingibile nella sua purezza, ricercata da tutti i filosofi, ma da nessuna scoperta nella sua realtà in sé. E quanto più a fondo saremmo doti in questa ignoranza, tanto più abbiamo accesso alla Verità stessa".

Nel rapporto io-altri

Nella storia della filosofia quasi sempre per parlare del soggetto si è usato il pronome "io", un sostituto del nome alla prima persona. Io sta per la persona, dice il soggetto anche nella sua concretezza esistenziale, fisica, direi.

Molto spesso, però, io, questo io di cui ho parlato ora, diviene l'io: un neutro, una terza persona, una sostanza autonoma. L'io basta a se stesso. Mi pare di poter dire che la modernità è il luogo in cui questo passaggio diventa effettivo soprattutto in alcuni pensatori come Cartesio. Per questo essa è sostanzialmente ego-logica ed ego-nomica. Il soggetto diviene oggetto. Perde la



concretezza derivante dal parlare in prima persona. Mi interessa capire se all'origine, nel luogo originario di cui siamo alla ricerca, c'è un io, inteso come isola solitaria, oppure un io che riesce anche da esprimere la sua individualità ma in quanto e proprio per il fatto di distinguersi ad altre individualità e, quindi, all'interno di un rapporto che definisco relazione.

Dice il semiologo russo Bachtin: "L'esistenza dell'uomo... è una profondissima comunicazione. Essere significa comunicare, essere significa essere per l'altro e, attraverso l'altro per sé ... non posso fare a meno dell'altro, non posso diventare me stesso senza l'altro, trovando l'altro in me... il mio nome lo ricevo da un altro e esso esiste per gli altri.

Che cosa c'è in principio? Si chiederà Buber. In principio è la relazione. La relazione consiste in quell'originario rapporto tra due pronomi, io e tu, correlati da un trattino a significare la impensabilità di ogni discorso sulle origini che prescindano dalla relazione.

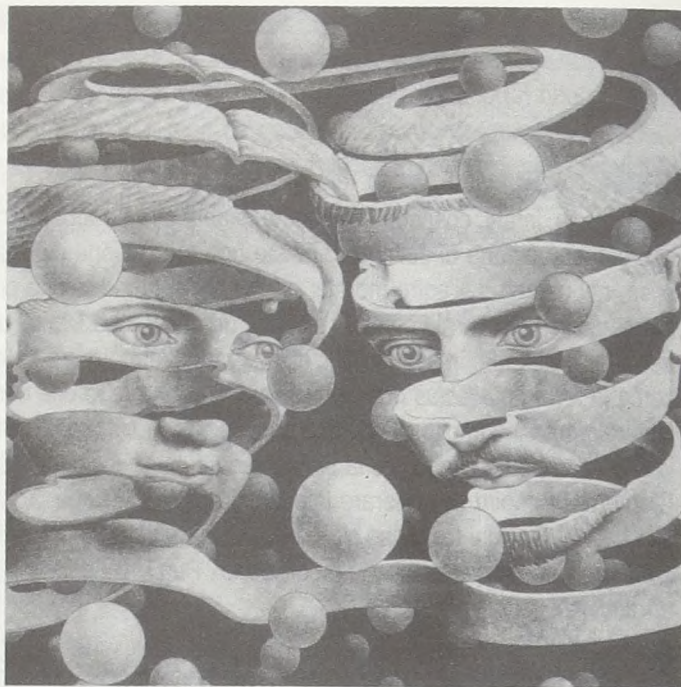
Nasce il paradigma della reciprocità. La soggettività si ridefinisce in base ad un principio di identità che è tale a partire dalla differenza e non in contrapposizione alla differenza. Il soggetto è un soggetto indigente, abitato cioè da una peculiare esigenza ontologica: il bisogno dell'altro. La persona per rispondere a questo bisogno esce da sé, va verso l'altro, il prossimo.

"La prossimità - dirà il maestro Lévinas - non è uno stato, una quiete, ma, precisamente inquietudine, non - luogo... La prossimità non diviene mai abbastanza prossima".

La fenomenologia del soggetto, pertanto, consente l'approdo al porto di una nuova soggettività, che potremmo definire estatica. L'ex-stasis infatti manifesta proprio il movimento d'uscita da sé per andare verso l'altro.

Il luogo, non propriamente geografico, in cui tale incontro si realizza è il tempo, la storia.

In conclusione, trovano risposta le nostre due domande iniziali. Può la mediazione non essere? Ebbene, se la mediazione è una forma del rapporto tra io e altro tesa all'instaurarsi di un dialogo tra i due termini, allora la risposta è no, non può non esistere perché essa rappresenta la modalità prima di esistenza dell'uomo. Se ciò è vero, allora la mediazione non potrà essere nemmeno un dovere estrinseco all'uomo, essendo essa inestricabilmente connessa al destino di ogni uomo.



FUTURO SOSTENIBILE

...E se un giorno ci toccasse pagare l'aria che respiriamo?

Jacopo F. MACHNITZ

La recente conferenza intergovernativa di Kyoto ha riproposto una riflessione sulle condizioni ambientali, al seguito delle quali sono stati stipulati accordi tra i paesi partecipanti, miranti alla diminuzione globale delle emissioni di anidride carbonica. Il discorso sull'ambiente, tuttavia, rientra in un ambito di studio più ampio di recente sviluppo: quello dell'economia sostenibile.

Con questa espressione ci si riferisce ad un sistema economico che renda possibile soddisfare i bisogni delle generazioni di oggi senza compromettere la stessa opportunità di quelle future. Si tratta di cercare di evitare un eccessivo consumo di risorse e trovare il giusto equilibrio per una vita più rispettosa, dei limiti ambientali da un lato, sociali e umani dall'altro.

Se vogliamo, è un modo di pensare l'economia non come ambito autonomo ed indipendente, ma pienamente interagente con gli altri aspetti della realtà, primi fra tutti quelli relativi all'ambiente. In quest'ottica il concetto di scarsità, peraltro chiave in economia, non va più considerato solo per l'oggi, ma va connotato temporalmente. Se non si paga l'aria è perché ce n'è in abbondanza per tutti. Qualora diventasse un bene scarso, e potrebbe di fatto accadere se continuiamo a mantenere certi livelli di inquinamento, essa assumerebbe un valore economico e non certo marginale. Lo stesso vale per l'acqua e per tutti quei beni disponibili in natura che consumiamo senza accorgercene visto che non li compriamo da nessuno. Tenere in considerazione questi fatti, potrebbe portare ad un cambiamento significativo nelle nostre abitudini di consumatori.

**D. Popian-
Linus Catalin,
I 24 giorni
della fuga,
Ed. Segno,
Udine 1997,
pp. 224,
L. 24.000.**

Thierry
Bonaventura

Questo libro descrive la storia di un'evasione dall'Est, dalla Romania, dal sistema comunista oppressivo e totalitario. E' la storia di una ribellione contro il sistema che ha generato inumanità. E' la storia della fuga per eccellenza contro ogni forma di tirannia e di conformismo, della «grande prigione la cui patente il secolo XX detiene in esclusiva: i carcerati sono chiamati "popolo sovrano del suo destino" e la terribile galera "il lager della democrazia"». Questa è la storia di un giovane, di una verità dove uno sconvolgente realismo s'intreccia continuamente alla ricerca di "segni" divini; la storia della liberazione e dell'ascesi dell'uomo raggiunta solo nel totale abbandono a Dio.

Un libro, questo, appassionante che trascina il lettore in un viaggio attraverso i paesi dell'ex-URSS, sconvolgente per il realismo e la fede che queste pagine racchiudono. Un libro che sicuramente aiuterà il lettore ad avere una maggiore comprensione di cosa ha comportato la 'l'occidentalizzazione' di questi nostri vicini di casa.

José Saramago, forse il maggiore narratore portoghese vivente, è un 'dannato del Nobel'. Nel senso che ogni anno viene puntualmente accreditato per il Nobel per la letteratura, e ogni anno gli viene puntualmente preferito qualcun altro. Buon per noi italiani, visto che quest'anno a strappargli il riconoscimento è stato il nostro Fo.

Nell'attesa del prossimo verdetto dell'accademia di Stoccolma, questi racconti possono essere una buona occasione per avvicinarsi all'opera di Saramago, visto che presentano quasi tutti i temi a lui cari: l'alienazione, il rapporto individuo-potere, la condanna delle disuguaglianze sociali (Saramago, profondamente influenzato da Marx, è in fondo un grande moralista). Le narrazioni, sei brevi apologhi, risentono di evidenti echi kafkiani. Lo schema è quello dello straniamento, della realtà di tutti i giorni che assume improvvisamente natura ostile (infatti i protagonisti sono in maggior parte oggetti comuni che si 'ribellano': sedie, automobili e così via) e diventa metafora dell'ingiustizia e della crudeltà dell'opera umana. Rispetto al 'quasi-storicismo' di altre opere (*Una terra chiamata Alentejo; Memoria del Convento*) qui è netta la preferenza per la narrazione metaforica, come nel recente *Cecità*, anche se non mancano chiari riferimenti ad avvenimenti della storia recente. Lo stile è oscillante, anche se predomina quell'uso, ai limiti dell'eccesso, dell'indiretto libero che è peculiarità di quasi tutta l'opera dello scrittore portoghese.

Non è un capolavoro, ma certamente un saggio convincente delle capacità narrative di Saramago. Aspettando miglior fortuna.

**José Saramago,
Oggetto quasi,
Einaudi, 1997,
pp. 118,
L. 22.000.**

Diego Toma

**E. Husserl,
Glosse a
Heidegger
(a cura di
C. Sinigaglia),
Jaca Book,
Milano 1997,
pp. 122,
L. 20.000.**

Thierry
Bonaventura

Nel dicembre 1929 Husserl scrivendo all'amico Ingarden sintetizza così la 'delusione' per non avere influenzato fortemente la formazione filosofica del suo geniale pupillo Heidegger: «Sono giunto al risultato che non posso ordinare quell'opera nel quadro della mia fenomenologia e che pertanto debbo purtroppo distaccarmene sia dal punto di vista del metodo sia nell'essenziale anche dal punto di vista della cosa».

Questa è la conclusione: tre anni dopo, il mattino dell'8 aprile 1926, riceve dalle mani di Martin Heidegger un rotolo ornato da fiori contenente la dedica di *Essere e Tempo*. Infatti "in un primo momento mi fidai dell'energica spiegazione di Heidegger: si trattava di una prosecuzione della mia ricerca", nonostante l'impressione di estraneità di fronte al nuovo stile, di linguaggi e di pensiero che aveva avuto in seguito a una prima lettura del manoscritto.

Il saggio riporta le glosse di Husserl a Heidegger aprendo così una nuova prospettiva nella comprensione del rapporto di prossimità e di lontananza che intercorre tra la fenomenologia di Husserl e l'ermeneutica di Heidegger.

L'autore espone con capacità di sintesi mirabile i risultati di un suo lungo lavoro di ricerca sui processi di revisione delle costituzioni d'Europa Occidentale ed Orientale di questo secolo, dalla nascita del parlamentarismo moderno allo Stato sociale di diritto, fino al neoparlamentarismo e al semipresidenzialismo.

Oggetto centrale dell'analisi sono il rapporto di fiducia tra il potere Esecutivo e Legislativo e i vari modelli con cui esso si è andato configurando. Un'opera fondamentale per chiunque intenda svolgere studi sul tema, specie se in una prospettiva comparatistica; più che mai attuale per la comprensione del processo di revisione costituzionale in atto nel nostro Paese.

**Stefano Ceccanti,
La forma di governo
parlamentare in
trasformazione,
Il Mulino, Bologna
1997, pp. 298,
L. 40.000.**

Andrea Morezzi

MORCELLIANA

Bibbia (associazione laica di cultura biblica)
Vademecum
per il lettore della Bibbia
 pp. 328, L. 35.000



Un'introduzione alla lettura della Bibbia. Arricchita di un prezioso vocabolario e numerose cartine geografiche, diventa strumento indispensabile per chiunque voglia accostarsi alla Sacra Scrittura.

Bruno Forte
In ascolto dell'Altro
Filosofia e rivelazione
 pp. 230, L. 25.000



Un confronto speculativo con Schelling, Hegel, Barth, Bultmann, Bonhoeffer, Jaspers ... L'opera in cui Forte sintetizza la sua prospettiva filosofico-teologica.

Romano Guardini
Hölderlin
Immagine del mondo e religiosità
 pp. 752 in 2 voll. inseparabili, L. 70.000



Una limpida interpretazione della poesia di Hölderlin, con testo tedesco a fronte. Un classico della cultura europea in prima edizione critica.

Otto B. Knoch
Le due lettere di Pietro
La lettera di Giuda
 pp. 508, L. 50.000



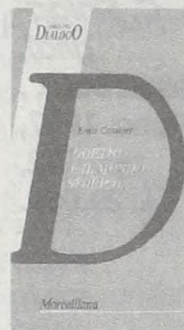
Un importante commento alle lettere di Pietro e Giuda, scritto da uno dei maggiori esegeti biblici, per la collana «Il Nuovo Testamento Commentato».

Italo Mancini
Bonhoeffer
 Postfazione di Piergiorgio Grassi
 pp. 488, L. 45.000



La nuova edizione della più completa biografia del grande teologo tedesco, martire della Resistenza.

Ernst Cassirer
Goethe e il mondo storico
Tre saggi
 a cura di Renato Pettoello
 pp. 176, L. 20.000



Uno dei massimi storici della filosofia del '900 riflette sul pensiero di Goethe.



Pietra angolare
vetrate di luce ove rifrange
obliquamente il tempo
nostalgia inquieta
della Tua presenza.

Arcano silenzio
di cattedrale antica
lanciata nell'azzurro
eco riporta di cento
mille passi ...

Un popolo immenso ha qui
cercato, pregato,
amato
e pianto
nel fluire dei giorni ...
Tra le nuvole d'incenso
hai conservato intatta
per mutata stagione
fede viva dei padri
ininterrotta fresca sorgente
ad irrigare
i deserti dell'anima.

Come sento amico
l'arco della navata
che forte nello spazio docile
si curva a sostenere
millenarie certezze.

Sono anch'io
pilastro vivente
sull'unica
pietra angolare.

Franco Venturella

"Cari fucini: siete chiamati a costruire il futuro con l'ardore della carità e la gioia dell'amicizia, con l'illuminazione della fede e la sapiente ricerca della verità nella riflessione teologica, con la potenza dello Spirito Santo e il coraggioso impegno della speranza". Così concludeva la sua omelia il 29 aprile 1996, durante la celebrazione eucaristica nella Basilica di S. Pietro per il centenario della FUCI, il **Card. Eduardo Francisco Pironio**, Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici.

Nato in Argentina nel 1920, ordinato vescovo nel 1964 e creato Cardinale nel 1976, il Card. Pironio è morto il 5 febbraio di quest'anno. Il suo nome resterà per sempre legato alle Giornate Mondiali per la Gioventù: dal raduno di Roma nel 1985 agli incontri a Buenos Aires, Santiago de Campostela, Czestochowa, Denver, Manila. Uomo di Dio e fedele Servitore della Chiesa, ha sempre creduto nella dignità e nella missione dei laici. Confidente e "protettore" della FUCI, incoraggiava gli Assistenti a saper "attraversare la croce" senza perdere lucidità e coraggio.

La profondità del suo cuore di Pastore e la forza della sua fede provenivano da una duplice consapevolezza: contemplazione e fedeltà alla Chiesa. Questo il suo appello alla FUCI: "Cari fucini, siate profondamente contemplativi... conservate la passione della fedeltà alla Chiesa".

Per alcuni disguidi organizzativi sono andate in stampe le versioni non corrette dei numeri 7/8 e 9 di Ricerca 1997. Pertanto ci scusiamo con gli articolisti e i lettori per il grande numero di errori che questi due numeri presentano.

La lettura del mese

NEI SOTTERRANEI DELL'ANIMA

Anima è stata una scolara ubbidiente, poi una ragazza a posto ed ora è una signora di buon senso. Ha gli occhi da lupa mansueta, ama i bambini e i cani e la sua casa non è mai in disordine. Nessuno sospetterebbe della sepolta viva. La tiene lì da trentanove anni, affamata e imbavagliata e quasi più non se ne cura. Un tempo ne temeva l'urlo, il cui eco permeava nelle fibre per notti intere. Allora discendeva circospetta. Paventava la scala a chiocciola, il legno cigolante e le pareti a lame di cristallo. In fondo al sotterraneo, due occhi da lupa dardeggiavano. Lei gettava in fretta alcuni avanzi e risaliva. Ma da quando Anima ha indossato il suo nome al contrario, l'urlo non è che un'impercettibile interferenza. Perché da allora ha ostruito il passaggio ai sotterranei dell'anima.

SOGLIE

Sullo schermo, la solita morte annunciata. L'abbandonato sbadigliò, spostandosi sul canale delle esecuzioni in diretta.

RIFLESSI

Nella città degli Specchi erano rari gli incontri, ma anche i disincontri: avvenivano per escissione, fino al distacco completo dell'ultimo riflesso. Finché ogni abitante ritornava a essere uguale a se stesso.

A NOIA

Per caso ho ucciso la Noia. E mi hanno condannato a morire.

(Tratto da *Per caso ho ucciso la Noia*, Gerardina Colotti, Ed. Voland, Roma 1997)



Nella ricorrenza del Centenario, la presidenza nazionale della FUCI ha promosso la costituzione della «fondazione fuci per la formazione della gioventù universitaria».

La fondazione "si propone di essere strumento privilegiato per la realizzazione delle finalità culturali, formative ed apostoliche della FUCI fra gli studenti universitari" (art. 2 dello Statuto).

Per il raggiungimento dello scopo, la fondazione si propone di svolgere ad esempio le seguenti attività:

- sostenere le attività formative della FUCI, promuovendo ed organizzando a livello locale, nazionale ed internazionale, eventi culturali quali conferenze, seminari, convegni di studio, ...;
- erogare assegni di premio, borse di studio e di ricerca per l'Italia e per l'estero a studenti universitari, laureandi e laureati che mostrino di volersi perfezionare negli studi e nella ricerca scientifica, eventualmente per intraprendere la carriera universitaria;
- istituire e gestire residenze e collegi universitari nei quali garantire la dimensione formativa negli studi accademici;
- curare la conservazione e l'incremento dell'Archivio Storico della FUCI e promuovere attività di studio e ricerca ad esso legate.

La FUCI fa appello a tutti i fucini e a tutti gli amici della Federazione affinché vogliano sostenere, anche economicamente, questa iniziativa.

Da essa infatti dipenderà la possibilità di far conoscere meglio la proposta formativa della FUCI nel mondo universitario e di intraprendere e sostenere nuove iniziative di studio e di ricerca.

fondazione fuci
...
per la formazione della
gioventù universitaria

f

Per informazioni sulle finalità
e sulle attività della fondazione:
via della Conciliazione 1 00193 Roma
telefono e telefax 06 - 68.30.70.12

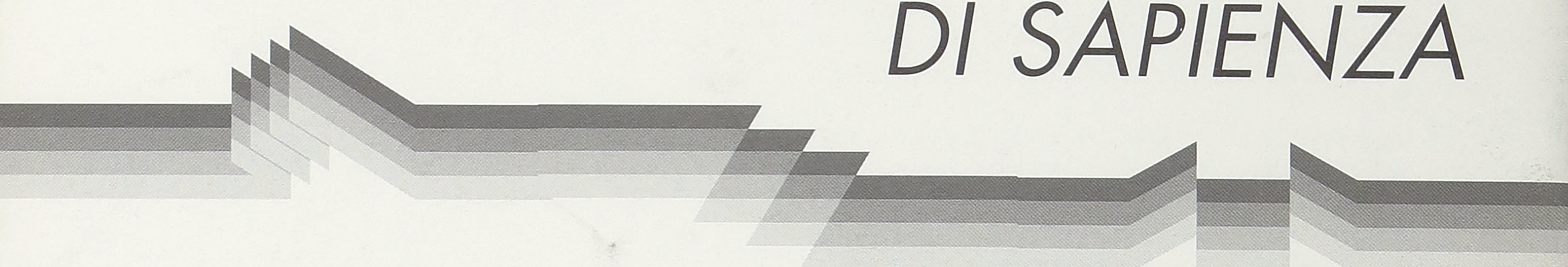
I contributi economici potranno essere versati
a mezzo dei conti correnti
intestati alla "fondazione fuci":

c/c postale n. 14 820 005

c/c bancario Q 03512 03200 16 35143
aperto presso il Credito Artigiano.

DIZIONARI SAN PAOLO

STRUMENTI DI VITA, FONTI DI SAPIENZA



Dizionario di scienze e tecniche della **COMUNICAZIONE**

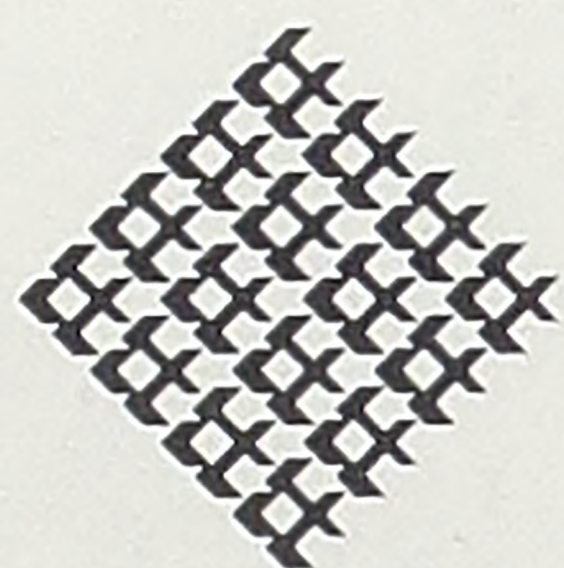
diretto da Angel Benito
Edizione italiana
a cura di Carlo Cibien
pp. 1301, L. 85.000

Dizionario di **SCIENZE STORICHE**

a cura di André Burguière
Edizione italiana
a cura di Franco Pierini
pp. 880, L. 80.000

Nuovo Dizionario di **SOCIOLOGIA**

a cura di
Franco Demarchi, Aldo Ellena
e Bernardo Cattarinussi
pp. 2378, L. 85.000



Nuovo Dizionario di **DIRITTO CANONICO**

a cura di
C.C. Salvador, V. De Paolis,
G. Ghirlanda
pp. 1250, L. 85.000



Nuovo Dizionario di **TEOLOGIA BIBLICA**

a cura di
P. Rossano, G. Ravasi,
A. Girlanda
6ª ed., pp. 1734, L. 85.000



Nuovo Dizionario di **TEOLOGIA MORALE**

a cura di
F. Compagnoni, G. Piana,
S. Privitera
3ª ed., pp. 1552, L. 85.000



Dizionario storico del **CRISTIANESIMO**

di C. Andresen, G. Denzler
pp. 790, L. 70.000



SAN PAOLO



Nuovo Dizionario delle **RELIGIONI**

a cura di H. Waldenfels
pp. 1080, L. 85.000

Nelle migliori librerie o presso: DIFFUSIONE SAN PAOLO s.r.l.,
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino - tel. 011/83.67.44 - fax 011/88.88.31 - e-mail: stpaolo@disp.it

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Posta Roma Romanina per la restituzione al mittente previo addebito.